

IL MENSILE DELL'EDUCAZIONE INTERCULTURALE

CEM

Mondialità®

www.saverianibrescia.it

Poste Italiane S.p.A. - Sped. D.L. 353/03 (conv. L. 27/02/04 n. 46) Art. 1 - Commis 1 - DCB Brescia - Anno LIII - n. 7 - Agosto-Sett 2014 - Via Piamarta 9 - 25121 Brescia - Contiene I.R.

7 | 2014
agosto
settembre

INFLA, DEFLA O STAGFLA?

L'ANGELO INVISIBILE

LA LEZIONE DI DANI ALVES

La cura nelle relazioni interculturali

Rivista del Centro Educazione alla Mondialità (CEM) dei Missionari Saveriani di Parma con sede a Brescia



editoriale

Dio ci deve delle spiegazioni
(possibilmente convincenti)
Brunetto Salvarani

questo numero

a cura di Federico Tagliaferri

l'altreditoriale

I corsi IEFEP. Una nuova coltellata alla
schiena della scuola pubblica italiana
Marco Valli

faq

Infla, defla o stagfla?
Gianni Caligaris



bambine e bambini

Vanno, vengono, a volte ritornano
Sebi Trovato

ragazze e ragazzi

Spazio all'apprendimento
Sara Ferrari

generazione y

Prendersi cura
Antonella Fucecchi

in cerca di futuro

La scuola nel tempo dell'evaporazione
del padre
Aluisi Tosolini

alma mater

Università. Se quattro riforme
vi sembran poche...
Elisabetta Sibillo

educazione degli adulti

L'angelo invisibile
Rita Roberto

saggezza folle

Quale sicurezza?
Marco Valli - Osel Dorje

1

2

3

4

agenda interculturale

Educazione, intercultura, genitorialità
Alessio Surian

saperi religiosi nelle scuole del mondo

L'insegnamento della religione nelle
scuole pubbliche statunitensi
Elena Dini

seconde generazioni

La lezione di Dani Alves
Lubna Ammoune

domani è accaduto

Prendere sul serio i marziani
di Bergoglio
a cura di Dibbi

spazio CEM

38



app-grade

App-animation
Patrizia Canova

crea-azione

«Born invisibile». Scatti che immortalano
le donne «senza una voce»
Nadia Savoldelli

mediamondo

Due romanzi di formazione
Lorenzo Luatti

nuovi suoni organizzati

Kareyce Fotso
Luciano Bosi

saltafrontiera

Due romanzi di formazione
Lorenzo Luatti

cinema

Buon anno, Scuola!
Rocco Rolli, Lino Ferracin

i paradossi

Signore, fa' di me un uomo che interroga!
Arnaldo De Vidi

la pagina dei girovaghi

Massimo Bonfatti

dossier

La cura nelle relazioni interculturali

Antonella Fucecchi

L'uomo è un essere
ontologicamente relazionale

Tutte le relazioni sono
dinamiche

Un alfabeto per la cura
delle relazioni



Rivista del Centro Educazione alla Mondialità (CEM)
dei Missionari Saveriani di Parma, con sede a Brescia

Direzione e Redazione

Via Piamarta 9 - 25121 Brescia
tel. 030.3772780 - fax 030.3772781

Direttore

Brunetto Salvarani
salvarani@saveriani.bs.it

Condirettrici

Antonio Nanni (nanni.antonio51@gmail.com)
Lucrezia Pedrali (lucrezia.pedrali@libero.it)

Segreteria e sito

Michela Paghera
cemsegreteria@saveriani.bs.it

Redazione

Federico Tagliaferri (caporedattore)
cemredazione@saveriani.bs.it

Lubna Ammoune, Daniele Barbieri, Massimo Bonfatti, Silvio Boselli, Luciano Bosi,

Gianni Caligaris, Patrizia Canova, Chiara Colombo, Stefano Curci, Marco Dal Corso, p. Arnaldo De Vidi, Fiorenzo Ferrari, Sara Ferrari, Lino Ferracin, Antonella Fucecchi, Lorenzo Luatti, Maria Maura, Rita Roberto, Nadia Savoldelli, Elisabetta Sibillo, Alessio Surian, Aluisi Tosolini, Sebi Trovato, Laura Tussi, Marco Valli-Osel Dorje

Collaboratori CEM dell'annata 2014-2015

Lara Albanese, Paola Bonsi, Francesco Caligaris, Giacomo Caligaris, Anna Cattaneo, Agnese Desideri, Alessandra Ferrario, Francesca Galloni, Adel Jabbar, Francesco Marrella, Clelia Minelli, Roberto Morselli, Maria Claudia Olivieri, Roberto Papetti, Luciana Pederzoli, Candelaria Romero, Oriella Stamerra, Alessandro Valera, Marisa Villagra, Martina Vultaggio

Hanno collaborato a questo numero

Elena Dini, Rocco Rolli

Direttore responsabile

Marcello Storgato

Amministrazione - abbonamenti

Centro Saveriano Animazione Missionaria
Via Piamarta 9 - 25121 Brescia
Telefono 030.3772780 - Fax 030.3774965
abbonamenti@saveriani.bs.it

Quote di abbonamento

Copia singola cartacea	€ 5,00
Cartaceo 10 numeri - annuale	€ 30,00
On line 10 numeri - annuale	€ 20,00
Abbonamento triennale	€ 80,00
Abbonamento d'amicizia	€ 50,00

Abbonamento CEM / estero

Europa	€ 60,00
Extra Europa	€ 70,00

Per le modalità di abbonamento consultare il sito www.saverianibrescia.it

cemsegreteria@saveriani.bs.it

www.saverianibrescia.it



Registrazione Tribunale di Parma,
n° 401 del 7/3/1967

Editore: Centro Saveriano Animazione Missionaria - CSAM, Soc. Coop. a r.l.,
via Piamarta 9 - 25121 Brescia, reg. Tribunale di Brescia n° 50127 in data 19/02/1993.

Grafica: Orione. Cultura, lavoro e comunicazione
Disegno di copertina: Silvio Boselli
(per gentile cortesia della rivista "Popoli")
Stampa: Tipografia Camuna - Brescia

La testata fruisce dei contributi statali diretti di cui alla legge 250 del 7 agosto 1990.





Dio ci deve delle spiegazioni (possibilmente convincenti)

A distanza di sei mesi dal *fattaccio*, torno su un amico che se n'è andato troppo presto. Amico mio, beninteso, e di CEM Mondialità, almeno dopo la sua spiazzante performance, con la fidata e bravissima Alessandra Mostacci, al convegno di Trevi del 2012. Lo faccio anche perché la scomparsa di Roberto Freak Antoni, avvenuta lo scorso 12 febbraio, si è accompagnata sui media a una gran messe di commenti: tanto da spiazzare chi conosceva bene l'artista-simbolo di una stagione ormai antica quanto consegnata al mito collettivo (la controcultura bolognese del '77, di cui i suoi *Skiantos* furono emblema, con lo scrittore Pier Vittorio Tondelli e il fumettista Andrea Pazienza), che da parecchi anni faticava a farsi largo in un mercato culturale asfittico di suo, e ingeneroso per quanti hanno cose da dire e non intendano sottoporsi alle sue ferree leggi. D'altra parte, come sosteneva lui, *non c'è gusto in Italia a essere intelligenti...*

Freak Antoni ha rappresentato il caso raro di un personaggio intelligente, generoso e poliedrico, capace di non prendersi troppo sul serio eppure in grado di destreggiarsi con sicura genialità fra musica, scrittura, poesia e cinema. Uno per cui la definizione classica della critica su di lui, *campione del genere demenziale*, stava stretta, e che non aveva paura di dichiarare: «Trovo che l'ironia e la comicità siano una bella forma di resistenza umana alla fatica del vivere, alle tragedie e agli impegni della vita». Il sottofondo malinconico che gli era proprio, cresciuto negli ultimi tempi per l'accanita lotta contro il male che l'ha progressivamente devastato ma mai piegato, si accompagnava in lui, da sempre, con una ricerca spirituale profonda, di ascendenza orientale (da Yogananda a Osho), che gli fece dire, in un'intervista che chiude alla grande il mio *Dio, tu e le rose* (Il Margine 2013): «La spiritualità va oltre i dogmi di qualsiasi parrocchia o religione: va sperimentata e non irregimentata né costretta da regole! Le religioni sono sorte perché l'uomo ha bisogno di risolvere una serie di argomenti tabù (la vita, la nascita, la morte), ma non ci riesce, e così li delega alle religioni stesse. Ma Dio non può essere

una delega, appannaggio di pochi che possono spiegarlo, deve essere vissuto, bisogna farne esperienza...». Così, non deve stupire che, per l'ultimo CD degli *Skiantos*, Freak abbia voluto come titolo *Dio ci deve delle spiegazioni (possibilmente convincenti)*; che abbia musicato uno straordinario testo del rivoluzionario Majakovskij, da lui ribattezzato *Compagno Dio*, e un'esilarante poesia di un amico dedicata alla vicenda di Giuda. Il che, si badi, non equivale a *cattolicizzarne* l'esperienza, come qualche commento *post mortem* ha malamente abbozzato: quasi che il mondo cattolico, per apprezzare un artista, abbia necessità di proclamare che anche lui - in fondo - aveva finito per diventare *dei nostri*. Come conferma l'ultima sua scelta, così umana e così laica e così da Freak, l'estremo aforisma consegnato a quanti gli hanno voluto bene e preso a prestito da quel libro di Giobbe che aveva cominciato a frequentare un paio d'anni prima, caldamente consigliato dal sottoscritto. Si tratta di un versetto in cui l'uomo di Uz è sacrosantamente irato verso Dio: «Ma io non terrò chiusa la mia bocca, / parlerò nell'angoscia del mio spirito, / mi lamenterò nell'amarezza del mio cuore!» (Gb 7,11). L'esatto contrario, a conti fatti, di qualsiasi ipotesi di un Dio-tappabuchi, e l'ennesima richiesta di qualche spiegazione (possibilmente convincente) su quanto accade nel mondo. ■■■



edito

Questo numero

a cura di Federico Tagliaferri
cemredazione@saveriani.bs.it

Il numero di agosto-settembre 2014 intraprende con vigore la via che porta a una nuova tappa dell'annata 2014-2015 della rivista, dedicata a «Amare questo tempo. Alfabeti per la cura delle relazioni», con un dossier a cura di Antonella Fucecchi che mette a tema la cura delle relazioni interculturali. «Ogni relazione è di per sé interculturale - scrive l'autrice - perché consiste nell'interazione di e tra soggetti che nel confronto e nell'esperienza di codici comunicativi, affettivi, linguistici, emotivi, cognitivi, concettuali ed antropologici diversi accettano di aprire spazi di dialogo e di collaborazione. (...) La tessitura, attività femminile per eccellenza, è la metafora ideale cui ricorrere per illustrare non tanto l'essenza delle relazioni interculturali, ma soprattutto la cura che occorre assicurare per il loro mantenimento e la loro vitalità. Del resto nessun modello di società, soprattutto di tipo interculturale, può restare identico a se stesso nel tempo senza tradire gli slanci di fondo che lo hanno alimentato alle origini. (...) Nessuna relazione - aggiunge l'autrice - procede motu proprio nella direzione scelta all'inizio se non subentrano un'attenzione ed una responsabilità che correggono, rettificano, riaggiustano il tiro».

Il dossier è un'appassionante indagine nel mondo delle relazioni, analizzandone in profondità dinamismi, evoluzione e sviluppo.

L'inserto centrale del «dossier», dedicato nell'annata 2014-15 alla serie «Deka-Logous» (10 parole). Quale etica per l'umanità?, curata da Antonio Nanni e Antonella Fucecchi, è dedicato a «Il decalogo nelle grandi religioni».

Segnaliamo altresì, nella prima parte della rivista, la nuova rubrica «Alma Mater», curata da Elisabetta Sibillio, che avrà cadenza bimestrale, dedicata all'Università: uno sguardo «dall'interno» sui problemi, le riforme e le prospettive di questo decisivo ramo della scuola. Nella terza

parte, evidenziamo, nella rubrica «APP», l'articolo di Patrizia Canova dedicato al cinema d'animazione e alle sue straordinarie potenzialità educative.

Sergio Damasco

Le illustrazioni di questo numero sono state realizzate da Sergio Damasco, che ringraziamo di cuore. Ecco un suo breve profilo:

«Inizio la mia avventura nel mondo del disegno fin da bambino, ricopiando i miei supereroi preferiti che vedevo nei programmi televisivi. Non stavo mai senza la matita in mano, ed ogni occasione per me era un buon pretesto per tirare fuori il mio blocco e mettermi a creare. Alle volte mi capitava di sedermi su una panchina o sul marciapiede e iniziavo disegnare, anche solo per non perdere "l'idea del momento". L'istintività per me svolge un ruolo fondamentale per un buon disegno. Adoro vedere il tratto della grafite sulla carta, qualcosa che dia la sensazione d'essere "studiato" con costruzioni anatomiche ben precise che sovrapponendosi creano personaggi di ogni tipo e personalità. La cosa che più mi piace è che disegnare non ha limiti, si può essere ciò che si vuole immedesimandosi in ogni proprio personaggio, creando la "magia" che questo comporta, perché alla fine per me di magia si tratta».

Per contatti
Sergio Damasco, via Umberto Ceva 4/167, 20157 Milano

Cari lettori, vi ricordiamo che potete seguire le attività di CEM sul nostro nuovo sito internet www.saverianibrescia.it. Siamo inoltre presenti su Facebook  all'indirizzo [cem.mondialita](https://www.facebook.com/cem.mondialita).



I corsi IEFP

Una nuova coltellata alla schiena della scuola pubblica italiana

Ed ecco che arriva l'ennesima coltellata alla schiena della nostra ormai esanime scuola pubblica statale, inflitta dalle Regioni (in testa l'Emilia-Romagna) che con i fondi Europei hanno messo in atto i corsi IEFP (Istruzione e Formazione Professionale) che offrono molti denari alle scuole che aderiscono (circa 80 euro annui a studente, più compensi vari per gli insegnanti che collaborano al percorso) in cambio, di fatto, della cessione di una parte della loro libertà di insegnamento. Come funziona il tutto?

Le scuole che si inseriscono nel percorso (istituti professionali e tecnici, ma pare stiano pensando pure ai licei) devono attuare l'autonomia e la flessibilità, cioè modificare il curriculum ministeriale riducendo le ore di area comune (italiano, matematica, lingue straniere, ecc.) sostituendole con ore laboratoriali o con compresenze in laboratorio.

Al terzo anno gli studenti che avranno seguito questo percorso affrontano una sorta di esame regionale e ricevono una qualifica simile alla formazione professionale. Che cosa non funziona? È ovvio che tale qualifica induce gli studenti meno motivati a non impegnarsi e a concentrarsi solo su ciò che servirà per l'esame (che ha poco o nulla a che fare con i programmi ministeriali) e quindi ad abbandonare la scuola dopo tre anni senza una preparazione culturale né tantomeno una preparazione professionale (con tutta l'autonomia possibile i laboratori possono aumentare di tre - quattro ore al massimo).

Per le Regioni è molto vantaggioso che i ragazzi interessati alla formazione professionale rimangano nelle scuole, è un risparmio enorme di costi per le strutture, il personale, ecc., ma è una presenza che finirà per affossare il livello delle scuole stesse, che dovrebbero

avere altra funzione che quella di parcheggio per candidati alla qualifica regionale.

Nell'anno scolastico da poco concluso per la prima volta si è giunti alla qualifica regionale, che ha già mostrato tutte le criticità... nella mia terza (con studenti demotivati e diseducati, che sapendo che all'esame regionale non c'è né italiano né storia non avevano neppure i libri di testo) più di una decina non si sono iscritti in quarta, abbandonando il percorso di studi, senza peraltro aver acquisito una preparazione professionale (cosa che invece hanno coloro che escono dai Centri di Formazione Professionale).

Un disastro per gli studenti e per i docenti, oberati da ulteriore burocrazia (oltre alle valutazioni per la scuola andavano fatte verifiche per la Regione), un fallimento per chi vede in questo percorso una panacea per l'abbandono scolastico. Va ricordato che il ministero aveva abolito la qualifica triennale anche nei professionali e aveva aumentato le ore di italiano e matematica, nella prospettiva di un percorso quinquennale. In questo modo, invece, si torna indietro, diminuendo le ore di cultura e spingendo all'abbandono dopo il triennio (anche negli istituti tecnici e a qualcuno piacerebbe pure nei licei). Tutto ciò porta ad un impoverimento culturale che penalizzerà i nostri studenti. Le Regioni accoltellano, consapevolmente o meno, la scuola statale, questa si lascia colpire, abbagliata dai denari facili che vengono a sostituire le mancate rimesse da parte del ministero. Si cede progressivamente il comando alle amministrazioni regionali, si accetta di snaturare lo scopo stesso del percorso didattico, che dovrebbe essere di formare cittadini maturi e acculturati: anche la scuola svende la sua primogenitura per un piatto di lenticchie... che tristezza!





INFLAZIONE DERIVA DAL LATINO (INFLATIO, «ENFIAMENTO, GONFIATURA»). L'ORIGINALE HA GENERATO UNA FAMIGLIA DI TERMINI (DISINFLAZIONE, DEFLAZIONE, STAGFLAZIONE, AGFLAZIONE), TUTTI GRAVITANTI INTORNO AI FENOMENI CHE INTERESSANO LE DINAMICHE DEI PREZZI E DEL POTERE D'ACQUISTO DELLA MONETA... COMINCIAMO CON LA CAPOSTIPITE.

Infla, defla o stagfla?



Frequently Asked
Questions

INFLAZIONE

È l'aumento prolungato del livello medio generale dei prezzi di beni e servizi in un dato periodo di tempo, che genera una diminuzione del potere d'acquisto della moneta. Se i prezzi crescono più velocemente dei salari (e a maggior ragione delle pensioni), è naturale che i percettori di reddito fisso vedano ridursi il paniere dei possibili acquisti.

PUÒ ESSERE:

da domanda: un eccesso di domanda rispetto all'offerta provoca un aumento dei prezzi, se e fino a quando la produzione non riesce ad adeguarsi. È la spiegazione keynesiana;

da costi: l'aumento dei costi di produzione, in particolare delle materie prime e del lavoro, provoca la reazione delle imprese che aumentano i prezzi di vendita dei prodotti;

da eccesso di moneta: la teoria monetarista attribuisce l'inflazione all'espansione incontrollata dell'offerta di moneta da parte delle banche centrali.

Io mi definisco un post-keynesiano, ma riconosco che anche la tesi monetarista (Friedman) ha in sé del vero. Del resto, le due teorie hanno punti di contatto. Se parliamo di eccesso di moneta, non ci riferiamo solo alle banconote in circolazione. Dobbiamo tenere presente tutti gli strumenti che moltiplicano le capacità di acquisto, sia pure nel breve termine: prestiti dalle banche, mutui, rate di acquisto, carte di credito. Sono tutti strumenti che gonfiano l'ammontare della massa monetaria. L'eccesso di moneta (Friedman) provoca l'eccesso di domanda (Keynes) e così nasce la spirale inflattiva.

Naturalmente fanno storia a sé le inflazioni galoppanti. La Germania e l'Ungheria alla fine del '45, l'America Latina, con in testa il Brasile, degli anni '80 e '90 (ma anche prima e anche dopo), paesi come lo Zimbabwe di Mugabe. Ma lì si tratta di economie disastrose, che richiedono cure da cavallo, che di solito iniziano con la svalutazione brutale della valuta locale.

Torniamo a noi, alle cosiddette «democrazie di mercato»: l'inflazione piace a chi è indebitato a tassi fissi: può onorare i suoi impe-





gianni caligaris
giovanni.caligaris@poste.it

gni cedendo quote calanti del suo reale potere d'acquisto. Non piace, per ovvio converso, ai creditori, che vedono ridursi il valore reale di quanto riscuotono nominalmente. Non piace quindi ai risparmiatori, che vedono indebolirsi la sostanza dei loro tesoretti. Può lasciare indifferenti i professionisti o i lavoratori autonomi (quelli veri, non il popolo delle partite IVA), almeno nella misura in cui riescono a scaricare sulle tariffe il suo peso.

E gli economisti? Di regola accettano un'inflazione «strisciante», senza picchi, come fenomeno endemico. Alcuni eterodossi sostengono che un'inflazione fra il 2 ed il 4% sia accettabile, e possa perfino essere salutare. Tutti temono tassi superiori o iperinflattivi (in Italia eravamo arrivati al 21%); di conseguenza chiedono misure severe per tenerla sotto controllo. Innalzamento dei tassi di interesse (per ridurre la domanda di credito), riduzione del costo del lavoro (per abbassare gli oneri di produzione). Fino a qualche anno fa, in Italia, c'era la «scala mobile», un meccanismo che agganciava, seppure con qualche ritardo, stipendi e pensioni all'andamento dell'inflazione. Poi è sparita. A questo punto, se vi focalizzate sulla vostra situazione, potrete capire se l'inflazione vi danneggia o no e, per converso, quanto possono farvi male le misure per contrastarla.

DEFLAZIONE

La deflazione è una diminuzione del livello generale dei prezzi. Può essere «buona», quando la diminuzione dei prezzi è dovuta ad abbondanza di offerta: generoso raccolto agricolo o progressi tecnologici o salto di qualità nella concorrenza. Basti pensare alle riduzioni dei prezzi dei Pc o agli effetti della liberalizzazione delle telecomunicazioni. Ma di solito riguarda alcuni generi e non tutto il paniere dei prodotti, si manifesta a macchia di leopardo, ed è la mera riproposizione della legge della domanda e dell'offerta. Oppure può essere «cattiva», quando è dovuta a bassa domanda: deriva quindi da una generale stagnazione della domanda

FINO A QUALCHE ANNO FA,
IN ITALIA, C'ERA
LA «SCALA MOBILE»,
UN MECCANISMO
CHE AGGANCIAVA, SEPPURE
CON QUALCHE RITARDO,
STIPENDI E PENSIONI
ALL'ANDAMENTO
DELL'INFLAZIONE.
POI È SPARITA



aggregata (effettiva, complessiva) di beni e consumi ed è tipica dei momenti di recessione. È sistemica, interessa tutti i settori. Consumatori e aziende, in regime di deflazione, tendono a posporre gli acquisti di beni e servizi non indispensabili. Le imprese, non riuscendo a vendere a determinati prezzi cercano di provarci a prezzi inferiori. La riduzione dei prezzi si ripercuote sui ricavi delle imprese, anch'essi generalmente in calo. Quindi esse cercano di ridurre i costi, attraverso la diminuzione degli acquisti di beni e servizi da altre imprese, del costo del lavoro e con un minor ricorso al credito. Gli economisti detestano la deflazione; al di là delle scuole di pensiero, tutti concordano sul fatto che deve essere soffocata sul nascere; da qui le recentissime scelte della Banca Centrale Europea di abbattere ulteriormente i tassi di interesse, riducendo il costo del denaro.

Poco tempo fa Mario Draghi ha dichiarato che non bisogna temere solo la deflazione: anche un periodo lungo di inflazione quasi zero (disinflazione) come l'attuale produce gravi danni, perché rende insostenibili i debiti pubblici e privati.

Così abbiamo capito cosa pensano le banche, che fra le due preferiscono l'inflazione, anche perché con gli anni hanno imparato a concedere prestiti quasi solo

a tassi variabili. Ma c'è anche chi è contento della deflazione: per esempio, i pensionati ed in generale i percettori di reddito fisso. Più deflazione c'è, più aumenta il potere d'acquisto del loro reddito.

STAGFLAZIONE

Il termine «stagflazione» nasce negli anni '70, dopo il primo shock petrolifero del 1973-74. Esso indica la contemporanea presenza di un'attività produttiva che non cresce (stagflazione) e di un persistente aumento dei prezzi (inflazione). Fino ad allora la coesistenza di questi due fenomeni era difficilmente spiegabile per gli economisti, che ritenevano la crescita dei prezzi una forma di male necessario per sostenere lo sviluppo dell'economia.

Il primo aumento, deciso dall'OPEC, dei prezzi del petrolio, il conseguente aumento della benzina, hanno provocato una caduta della domanda aggregata, con effetti negativi sulla crescita economica. Il rialzo dei prezzi del petrolio e quelli delle altre materie prime hanno innescato un innalzamento del livello generale dei prezzi, e dunque elevata inflazione, per la presenza in molti paesi di meccanismi di indicizzazione di salari, pensioni e tariffe (come la scala mobile in Italia), che però ad oggi sono quasi tutti spariti.

Rispetto agli anni '70, oggi il fenomeno della stagflazione viene mitigato dalla mancata rincorsa prezzi/salari, ovvero ad un aumento dei prezzi non corrisponde automaticamente un adeguamento inflattivo delle richieste salariali, su cui pesa poi il ricatto della delocalizzazione.

E veniamo alla domanda finale: agli economisti ed ai banchieri piace poco l'inflazione, possono accettarla solo entro valori ristretti e stabili; detestano la deflazione, poiché ritengono che rafforzi le dinamiche regressive; hanno orrore per la stagflazione, perché mette insieme due mali.

Ma quando mai sono contenti, al punto da non chiedere misure di vario genere che poi vanno sempre a picchiare sui poveri dia-





Io e le mie compagne adoravamo le idee della Montessori ed all'esame di maturità ci presentammo con tutta la bibliografia completa letta autonomamente.

Vanno, vengono, a volte ritornano

Una sera del 1970, dopo Carosello, è in programmazione il film settimanale della Rai. Mio papà sta cenando: il piatto davanti e gli occhi rivolti al televisore in bianco e nero. Ad un certo punto, il Gianni batte un pugno sulla tavola proseguendo con una sua classica imprecazione: «Quel cretino! È possibile essere più deficienti di così?». Il «cretino» era Nanni Loy. Il mio babbo, orfano di madre in una famiglia molto numerosa, era un uomo semplice, retto e gran lavoratore. Era cresciuto in strada, come molti bambini nati tra le due guerre. Aveva solo la terza elementare e idee personali sulla retta via e sull'educazione. Personaggi come Nanni Loy, regista scomparso nel 1995, che oggi definiremmo «visionario», gli davano l'idea che fossero dei cretini. Punto. La trasmissione di Loy, *Candid Camera*, lo aveva segnato per l'eternità: l'episodio della zuppetta nel bar non aveva fatto altro che confermare la sua ipotesi sul personaggio.

Maria Montessori il bambino lo aveva scoperto davvero, spiegando i segreti dell'infanzia a gente convinta che i bambini fossero solo futuri adulti

In verità quell'episodio di *Candid Camera* aveva segnato la vita di molti negli anni '70: nel '79 ricordo che ancora, ad un tea party a Fiascherino gli invitati coprivano con la mano la loro tazzina, perché Mario Soldati, a 10 anni dall'episodio della zuppetta, amava cogliere di sorpresa i convenuti inzuppando il suo dolce nella tazzina altrui, cosa che faceva imbestialire molti, in primis Attilio Bertolucci, amico suo.



Un film «cult»

Tornando a quella famosa sera, stava andando in onda un film cult, *Il padre di famiglia*, uscito in Italia nel 1969, per la regia di Nanni Loy, con Nino Manfredi, Ugo Tognazzi e Leslie Caron. Marco e Paola, due architetti con tre figli che poi diventeranno quattro,

percorrono il vialetto di una scuola con la loro 600. Li accoglie una severa direttrice che intima a Paola di mettere a terra l'ultimo nato, di 10 mesi. «Lei come ha imparato a camminare?». «Veramente non me lo ricordo, è successo molto prima che facessi il militare», risponde Marco, cercando di alleggerire il clima pesante che si respira nell'ufficio della direttrice di scuola montessoriana. «Ve lo dico io: lei ha imparato camminando; suo figlio imparerà nello stesso modo». Il piccolo, sul pavimento, urla e, mentre i genitori si chinano per riprenderlo, la direttrice li blocca e spiega che loro lo tengono in braccio per soddisfare il proprio egoismo, che lo allattano ancora per lo stesso motivo e che trattano i figli come cani, se non peggio. «Avrete sicuramente osservato un uomo che porta fuori un cane: quando il cane si ferma, si ferma anche l'uomo. E aspetta. Ma se al posto del cane c'è il figlio, appena il bimbo rallenta, un bella strattonata e via. E ogni volta per il bambino è uno choc, un trauma». (Qui iniziano i mugugni del Gianni che non concorda: i bambini vanno educati all'obbedienza, altro che storie - ndr). La direttrice conduce i due genitori a visitare l'ambiente dove, asserisce, «i bambini sono liberi, non nel senso che

non esistano limiti, ma con regole, orari, abitudini non imposti dai genitori, per i loro comodi».

Marco e Paola osservano bimbi che lavano, cuciono, costruiscono, suonano il piano, fanno giardinaggio, in assoluta libertà, in una pace a loro sconosciuta. Ma vengono ammoniti: «Ricordate che il metodo Montessori non si realizza solo a scuola, bensì soprattutto a casa!». Ammaliati dalla «nuova» teoria educativa, la coppia l'abbraccia in toto: Paola smette di lavorare per crescere i suoi figli che, secondo il metodo Montessori, non vanno affidati alle donne di servizio o ai nonni e poi... (è a questo punto che Gianni batte il pugno sul tavolo) i due fanno installare gli interruttori della luce ad altezza di bambino, così come le maniglie delle porte. Mio babbo era un falegname e di clienti strambi ne ha di certo avuti, ma l'idea di mettere le maniglie delle porte ad altezza bambino gli fa schizzare il sangue al cervello ed esplode col suo giudizio sul «cretino», perché lui la Montessori non l'ha mai sentita nominare e crede che l'idea sia del regista.

Il ritorno del metodo Montessori

Questa storia serve solo per parlarvi del ritorno del metodo Montessori nella scuola italiana. Maria Montessori nacque nel 1870, ossia 144 anni fa... dire *nemo profeta in patria* è dire poco. Genitori istruiti e zio naturalista, crebbe certo in modo diverso rispetto alle sue coetanee, che restavano perlopiù ignoranti,

speravano in un buon matrimonio e poi affidavano i figli alle balie. Si diplomò a Roma nel 1884 assieme a sole dieci altre bambine, le privilegiate figlie di visionari pre-femministi del tempo e, precorrendo le battaglie delle suffragette, poté accedere alla facoltà di medicina a La Sapienza di Roma, solo grazie all'intervento di papa Leone XIII. Fu la prima donna medico a laurearsi (nel 1896). Nel 1907 aprì la prima Casa dei bambini. I rapporti con il fascismo sono stati contraddittori, ma nel 1936 il ministro De Vecchi chiuse la Regia scuola triennale del metodo Montessori, che a Roma preparava le maestre dal 1928. Insieme al figlio iniziò a viaggiare per diffondere le teorie non accettate in Italia, dove tornò nel 1947, ma presto si trasferì in Olanda, dove morì nel 1952. ■■■

La didattica è la grande sconosciuta di questi ultimi vent'anni



Il concetto basilare della didattica

Io e le mie compagne adoravamo le idee della Montessori ed all'esame di maturità ci presentammo con tutta la bibliografia completa letta autonomamente, perché ancora negli anni '70 la Montessori non veniva trattata granché dai libri di testo. In effetti, lei il bambino lo aveva scoperto davvero, come recita il titolo del suo primo libro, spiegando i segreti dell'infanzia a gente convinta che i bambini fossero solo futuri adulti, e che era in fremente attesa che l'infanzia passasse. Forniva consigli pratici per capire perché un neonato piange e come rimediare; nel volume *Dall'infanzia all'adolescenza* indica come l'attività scoutistica aiuti il bambino ad affrancarsi dalla famiglia e ad operare autonomamente nel mondo. I suoi materiali matematici esposti in *Psicoaritmetica* sono geniali, vi invito a leggerlo e vi si rivelerà il concetto basilare della didattica, cioè che il bambino per apprendere deve visualizzare. Quello che mi preoccupa è altro, anzi, altre cose su cui vi invito a riflettere:

- solo i pubblicitari devono aver davvero letto la Montessori, creando poi un business di proporzioni esorbitanti, mettendo al centro il bambino /consumatore, trasformandolo nel maggior consumatore possibile, seguito solo da cani e gatti;
- i materiali didattici della Montessori sono stati costruiti, colorati, copiati, sponsorizzati e venduti come se fossero sufficienti ad insegnare ai bambini: comprate le collanine di perle divise in decine e sapranno contare ed operare; Maria era ben altro;
- i Master montessoriani: i dirigenti di scuole primarie vanno in brodo di giuggiole quando una loro giovane insegnante afferma di seguire (a sue spese) un Master montessoriano. Stiamo scherzando? 3.500 euro per sapere cosa scriveva la Montessori? Non sarà che alle nostre nuove generazioni non abbiamo insegnato a leggere e comprendere il testo? Nemmeno la Maria, che tanto puntava sull'autonomia, apprezzerrebbe qualcuno che spiega a qualcun altro, a pagamento, qualcosa che il primo può evincere da solo, in due ore di lettura per libro. Pensiamoci su!

Vanno, vengono, a volte ritornano (le nuvole) come cantava De André; in questo caso, però, Maria torna per il grande vuoto didattico che si è creato in Italia in seguito a discutibili operazioni di taglio delle compresenze, di tempi pieni, di motivazione, di ore e che hanno fatto della didattica la grande sconosciuta di questi ultimi vent'anni.



Nella visione dell'opinione pubblica, i docenti hanno la stessa importanza dei commercianti. I recenti modelli europei di architettura scolastica prevedono il lavoro in team, spazi di apprendimento flessibili, componibili, inclusivi e in armonia con l'ambiente circostante.

Spazio all'apprendimento

Riprendo il tema che ho cominciato a trattare nel numero di aprile di CEM. Desidero aggiungere ancora qualche considerazione sulla scuola del futuro. L'attuale Presidente del Consiglio va spesso in visita nelle scuole, facendo numerose dichiarazioni sugli investimenti per l'edilizia scolastica, date le pessime condizioni di molti edifici. Io spero che si ripensi anche all'organizzazione dello spazio nelle nostre scuole. La mia è stata ampliata di recente, le nuove aule rispettano la normativa che prevede una presenza di 26 persone. Peccato vi siano deroghe alla formazione delle classi, che possono essere composte fino da 32 allievi più i docenti: si sta stretti, occupando le vecchie aule, più grandi. L'edilizia è gestita dagli enti locali, che decidono quali interventi fare, di solito senza un confronto con gli utilizzatori, perciò le esigenze didattiche (dall'amato ferro di cavallo ai tavoli rotondi che fanno tanto *cooperative learning*) non sono quasi mai prese in consi-

derazione. Un vero peccato. I recenti modelli europei di architettura scolastica prevedono il lavoro in team, spazi di apprendimento flessibili, componibili, inclusivi e in armonia con l'ambiente circostante, compreso l'esterno. Abbiamo una proporzione docente/allievi e aule che ci permettono davvero di adottare a questo modello?

Tempo, lavoro e stereotipi sul docente

Di recente, a un'assemblea sindacale, mi sono sentita dire che sarebbe opportuno che i docenti, per recuperare un po' di credibilità dopo tanto fango mediatico gettato su di loro negli ultimi 10, 20 anni, dovrebbero lavorare 24 ore a scuola al posto delle 18 odierne per cancellare vari stereotipi: «Avete due mesi di vacanze, fate solo un part-time e avete uno stipendio pieno...» e tanti altri che non cito nemmeno. La sindacalista, per non perdere i pochi iscritti, ha precisato che non dovrebbero essere 24 ore



Prima di affrontare la questione economica, è necessario parlare di cosa si chiede a un docente

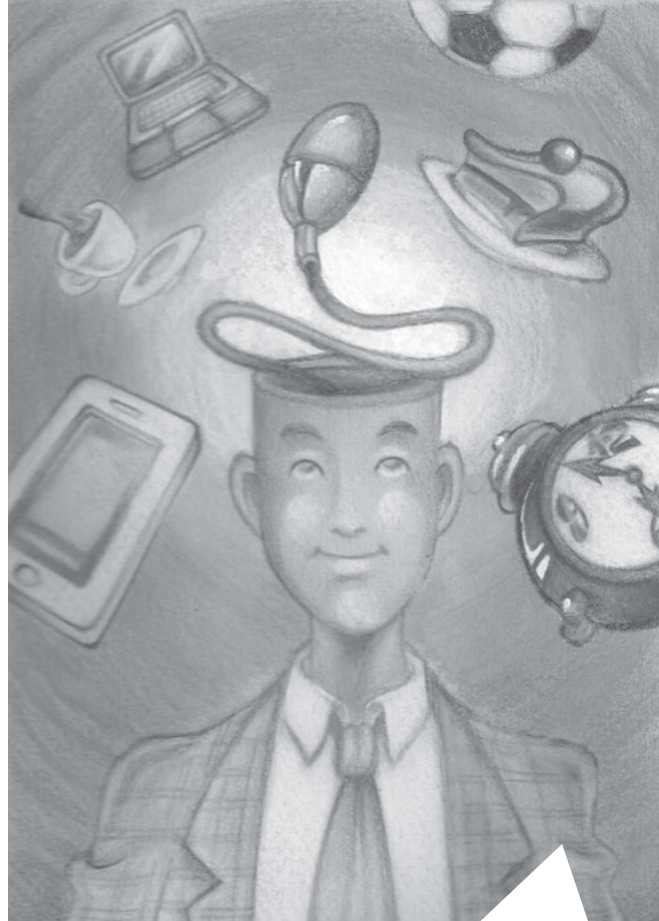
«frontali». Ho conosciuto docenti che, per materia insegnata, per inclinazione o per altro, finito il lavoro in aula avevano finito di lavorare, e non è un gioco di parole. Bisognerà senza dubbio tenere

in considerazione anche questo per l'assegnazione delle 24 ore. Perché io ho fatto due conti: il collega Salmone fa 18 ore, non fa verifiche scritte, solo orali, due a quadrimestre, il suo carico di lavoro a casa è di circa 1 ora al giorno, per la preparazione delle lezioni, intanto riesce a tenere un corso per bambini, uno per ragazzi e ne frequenta uno lui per formazione, più le riunioni, ricevimenti, com-

missioni, aree disciplinari. La collega Cognac fa 18 ore come lui, fa verifiche scritte e orali, compresi elaborati scritti di due fogli protocollo, moltiplicati, in uno creativo spezzatino, per monoclasse da 13, 25, 27 e 29 allievi e una pluriclasse da 15. Anche se fa 3/4 ore frontali resta a scuola per 5 ore su 5 giorni, in quest'ottica avrebbe già finito le 24 ore, in più lavora a casa in media dalle 3 alle 5 ore, più il pacchetto riunioni di cui sopra e l'autoformazione (che dovrebbe essere anche formazione ogni tanto), l'aggiornamento... credo sia superfluo continuare. È evidente uno squilibrio. Va bene, facciamo 24 ore, non frontali, di presenza a scuola, dove questa mette a disposizione dei docenti tutto ciò che serve, computer, carta, stampanti, in modo che finite le 24 ore si abbia davvero finito di lavorare, non più lavoro a casa!

Finire di lavorare alle 23, a me va bene, perché per un

lavoro così mal pagato e con tante responsabilità, mi va bene lavorare fino a mezzanotte, è stata anche una scelta la mia, perché posso dedicare qualche ora alla mia famiglia, perché non ho alcuna gratificazione o avanzamento di carriera, mi va bene così, perché è un lavoro che mi dà flessibilità sulla gestione di parte dei tempi, che consente di farne un altro con più serenità, no! Non dare le lezioni di storia, fare la moglie, la mamma e la figlia. Non c'è da stupirsi se qualcuno chiede le quote azzurre nell'insegnamento: trovateli voi degli uomini che per questi stipendi e questi impegni siano disposti ad entrare nella scuola, a partire dalla scuola dell'infanzia! Sarò la prima ad esultare! Per ora sconto non solo gli stereotipi, ma anche la visione negativa che i docenti hanno di se stessi, a cui si unisce quella dell'opinione pubblica per cui quelli svolti dalle donne sono lavori inferiori.



Stipendi

Prima di affrontare la questione economica, è necessario parlare di cosa si chiede a un docente. Questi deve essere preparato sulla materia (condizione necessaria e troppo spesso sufficiente), sulla didattica, esperto in tecnologia, efficace nella relazione con allievi, famiglie e colleghi, e dirigenza, esperto nella gestione dei conflitti. Recentemente ci hanno chiesto di adeguarci alla *flipped classroom* (v. CEM aprile 2014), di sostituire le lezioni frontali con lezioni fruibili a casa, e l'utilizzo delle ore in classe per progetti e lavori in gruppo, in modo che noi possiamo seguire i bisogni normali, speciali, e paranormali. Così, spontaneamente formati e senza quegli spazi modificati indispensabili: diventare allievi e docenti «capovolti» in un contesto che non ha corrispettivo negli spazi scolastici è un salto nel buio. Riproporre modelli e modi didattici innovativi non tollera l'improvvisazione!

Ricordate i 2.400 euro della docente di Singapore assunta da due mesi? Io sono di ruolo da sei anni, il mio stipendio è di circa 1.300 euro. L'aspetto scandaloso è che molti credono che sia uno stipendio troppo elevato per il lavoro che faccio, pari a quello di un operaio specializzato che lavora otto ore al giorno. Nella visione dell'opinione pubblica, i docenti hanno la stessa importanza dei commercianti. Noi come i venditori. Fa riflettere. Non me ne vogliano i commercianti. I primi ad esser schiavi di questi stereotipi sono però i docenti stessi. La cura deve venire dall'interno.

Domande retoricamente quasi intelligenti: è necessario un docente preparato, efficace e motivato. Se si investisse su formazione, responsabilità, riconoscimento sociale ed economico? Sarebbe utile?

Sitografia (si riferisce anche all'articolo pubblicato sul numero di aprile 2014)

Caccia al sogno, incubo e realtà: ecco la realtà mescolata all'incubo del precedente articolo.

La scuola con le gradinate e i grandi spazi: www.domusweb.it/it/architettura/2012/09/21/la-scuola-come-metafora-del-mondo.html

Le scuole olandesi montessoriane, spazi liberi di aggregazione, libera circolazione: www.montessorinet.it/adolescenza/le-scuole-olandesi.html#.UyF74jd7X4

La scuola paritaria di Singapore, inno scolastico, selezione di personale e allievi, successo sicuro, classi di 40 allievi, estremamente digitalizzata grazie a donazioni di importanti aziende informatiche, modello per OCSE... www.ngeannsec.moe.edu.sg/

Scuola professionale coi due bidelli per 110 classi www.hanse-schule.de/

Scuola danese dagli spazi flessibili e organizzazione, Hellerup: www.youtube.com/watch?v=glmSEAgSsok

www.hellerupskole.dk/Infoweb/Designskabelon8/Rammeside.asp?Action=&Side=&Klasse=&Id=&Startside=&ForumID=

La scuola olandese con residenze per anziani annesse: www.bdp.it/aesse/content/index.php?action=read_school&id_m=12181



Il tema della cura è fecondo anche perché attraversa il confine tra maschile e femminile, provocando entrambi i generi a riconsiderare i loro ruoli tradizionali in crisi irreversibile.

Prendersi cura Cura come pratica di responsabilità

Il tema della cura è oggetto di una serie di riflessioni teoriche che riguardano campi diversi delle scienze umane particolarmente impegnate nella gestione e nella ricostruzione di senso in questi tempi di crisi. Benché applicato ad ambiti tradizionalmente poco frequentati della filosofia, il termine *cura* ha assunto un rilievo particolare, che ha indotto il CEM a sceglierlo come parola chiave della riflessione dell'annata 2014-2015; avere cura, prendersi cura, curarsi di, sono locuzioni che contengono un atteggiamento di rispetto verso un oggetto trattato con interesse, con premura e con attenzione speciale. L'etimologia latina della parola non è stata tradita nel passaggio all'italiano, e non ha subito slittamenti rilevanti, segno evidente che il contesto di riferimento semantico non è mutato nel tempo: cura è anche, ma pochi lo sanno, collegata con la curiosità intesa come attrazione irresistibile per ciò che è altro o non si conosce, potendo assumere

anche aspetti pericolosi, imprudenti o indiscreti.

Alcune precisazioni

Il termine *cura* evoca scenari e cornici di riferimento che devono essere risignificati: non s'intende affrontare l'argomento nella sua accezione medica, né parlare di terapie, o di pratiche volte a recuperare uno stato di salute, ma neppure di comportamenti e atteggiamenti intesi come accudimento, o prestazioni di opere assistenziali destinate a malati o membri più deboli e bisognosi.

Per secoli la cura è stata affidata alle mani femminili che hanno gestito in silenzio tutte le necessità e le attività indispensabili per soddisfare i bisogni della famiglia

Nel dibattito attuale s'intende invece la parola *cura*, nella sua accezione più ampia: è una visione del mondo e delle relazioni interpersonali, ma anche delle scelte esistenziali private e pubbliche, quindi politiche, fondate sul principio della responsabilità e incentrate sulla interdipendenza dei soggetti coinvolti e sulla consapevolezza delle ricadute sull'ambiente, sul patrimonio culturale, sulle risorse naturali di tali scelte. Il tema è, allora, strettamente collegato a quello dei beni comuni: la cura è il modo in cui trattarli e renderli fruibili democraticamente.

I beni comuni sono insostituibili, non rinnovabili, dunque fragili. Averne cura è l'unica modalità possibile perché la loro fruizione sia responsabile. Atteggiamenti ispirati ad un'idea di cura sono per esempio, le coltivazioni biologiche, il riciclo intelligente, il risparmio energetico, la sobrietà e gli stili di vita importati al rispetto del cosmo. La cura rallenta il processo di entropia, principio per il quale l'energia contenuta all'interno del cosmo è limitata e tende a consumarsi senza ricam-



Per saperne di più

L. Paolozzi, *Prenditi cura*, et al./TAG, Milano 2013

E. Pulcini, *La cura del mondo. Paura e responsabilità nell'età globale*, Bollati Boringhieri, Torino 2009

bio. Tutto avrà una scadenza: perché l'entropia non si acceleri è necessario adottare strategie politiche a livello planetario improntate ad un'idea di empatia, appunto, di cura. Filosoficamente il termine è stato rilanciato in Italia dal testo della filosofa Elena Pulcini, *La cura del mondo*, in cui l'autrice di fronte alle ansie globali che diffondono pratiche di immunizzazione fondate sul mito della sicurezza, oppone la possibilità /necessità di convertire l'atteggiamento di paura di, in paura per, cioè assunzione di responsabilità verso qualcuno o qualcosa aprendo la strada alla presa in carico della sua fragilità.

Il tema della cura è strettamente collegato a quello dei beni comuni: essa è il modo in cui trattarli e renderli fruibili in modo democratico

Cura frontiera della nuova alleanza maschile femminile

Il tema della cura è fecondo anche perché attraversa il confine del confronto tra maschile e femminile, provocando entrambi i generi a riconsiderare i loro ruoli tradizionali in crisi irreversibile, specie il modello patriarcale: in questa accezione il testo *Prenditi cura* di Letizia Paolozzi, et al./ tag Milano 2013, risulta illuminante e particolarmente efficace. Infatti, partendo dal collasso dei modelli di genere avvenuta con il declino del Novecento, propone il tema della cura applicata ai più diversi campi come un nuovo possibile paradigma non fondato sulla competizione, sul dominio e sullo sfruttamento: «abbiamo maneggiato la cura nel convincimento che possa tradursi in possibilità di buon vivere» purché, però, non ricada esclusivamente sulle spalle delle donne. La cura è un insieme di atteggiamenti da assumere nella dimensione privata delle relazioni primarie, ma anche attenzione, premura, solerte vigilanza, attitudine a proteggere, custodire, «la qualità dello sviluppo, la messa in sicurezza del territorio, delle scuole, delle case [...] significa immaginare un ordine simbolico diverso» che obbliga in primis maschile e femminile a riconsiderarsi sotto una luce differente.

Una riconciliazione tra generi

In questo scenario tutto da ripensare i due generi potrebbero gettare le basi per una riconciliazione, per un'alleanza che non tenga fuori eros, conflitto e differenza, ma le valorizzi storicizzandole, ben sapendo che ogni paradigma è soggetto ad usarsi, ad esaurire nel tempo la sua carica positiva. Luisa Muraro, criticamente invita a non idealizzare la cura, concentrandosi, invece, sulle sue applicazioni. Un nuovo paradigma si può ridisegnare solo attraverso un dibattito, un dialogo aperto, una forma di autocoscienza praticata in gruppi di riflessione. Il testo *Prenditi cura* parte da una domanda interessante: che cosa intendono i due generi quando parlano di cura? «Entrambi raccontano un conflitto. Però gli uni dovrebbero aprirlo con se stessi e con la società, per le altre invece si tratta di porre un limite a quel "troppo" di slancio che mettono nelle relazioni fino a rinunciare a se stesse». Per secoli la cura è stata affidata alle mani femminili che hanno gestito in silenzio tutte le necessità e le attività indispensabili per soddisfare i bisogni della famiglia.

È il rapporto con il corpo e i suoi segreti che ha affidato alle donne il mantenimento in vita della specie umana, in un accudimento infinito: dalla culla alla bara sono sempre mani femminili che hanno aperto il grembo per consentire alla vita di venire alla luce ed hanno chiuso gli occhi al momento del trapasso, non casualmente nel mondo greco le dee del destino sono le tre Parche o le Moire, donne anziane, depositarie della vita e della morte. Se la cura diventa un nuovo paradigma del rapporto tra generi, quale spazio deve aprirsi il maschile nella relazione perché la cura diventi per lui una pratica di servizio alla famiglia, alla politica e non una mera fruizione di beni relazionali messi in opera dalle donne? Su questi interrogativi aperti i generi sono chiamati ad un confronto essenziale per la ridefinizione delle identità e del loro fecondo interagire. Scegliere l'ottica della cura è l'unico antidoto all'erosione delle relazioni interpersonali, alla loro vita tormentata e breve perché vissuta esclusivamente come espansione del Sé, e occasioni di affermazione dell'ego, ma si traduce anche in rimedio ai tanti mali pubblici del nostro tempo definibili come incuria, trascuratezza, noncuranza, termini che appunto denunciano le conseguenze dell'assenza di cura. È dunque la parola chiave che, declinata all'interno delle relazioni, apre scenari nuovi da esplorare: sarà questo il percorso di riflessione della nostra rubrica. ■■■



Con l'evaporazione del padre hanno perso di senso tutte le istituzioni che sul padre si fondano e che in nome del padre operano. In primis le scuole. Freud sosteneva che educare è uno dei mestieri impossibili.

La scuola nel tempo dell'evaporazione del padre

Massimo Recalcati è più volte intervenuto negli ultimi anni per sottolineare come nella nostra società sia evaporato il padre. Il padre è morto¹. Ovvero è venuto meno il principio regolatore, la stella polare, il punto di riferimento di una *Legge condivisa e condivisibile*, capace di orientare il nostro agire. E con l'evaporazione del padre hanno sostanzialmente perso di senso tutte le istituzioni che sul padre si fondano e che in nome del padre operano. In primis le scuole e gli apparati educativi.

A questo punto, evaporato il padre, siamo entrati nell'epoca *post morte del padre*. La trasgressione edipica contro il Padre e la Legge non hanno prodotto, dice Recalcati, nulla di durevole, lasciandoci più soli e smarriti che mai. Come pure non ha risolto i nostri problemi la chiusura narcisistica in noi stessi, in una sorta di autismo che, negli ultimi anni, ha preso la forma dell'immersione nei social network (Facebook e affini). Da qui la sfida della contempo-

raneità: come riempire il vuoto lasciato dal padre? E quindi, di converso, che senso ha (*deve-dovrebbe avere*) la scuola in questo nuovo tempo? La risposta tentata da Recalcati è raccolta nel volume *Il complesso di Telemaco. Genitori e figli dopo il tramonto del padre*² in cui lo psicanalista lacaniano si fa interprete del desiderio di andare oltre, di cercare una vita possibile e sensata nell'epoca del tramonto della Legge.

Rimandando al testo per ogni approfondimento, credo tuttavia cruciale evidenziare due elementi chiave del pensiero di Recalcati:

se il nostro tempo è il tempo della morte del padre-padrone, bisogna ripensare il padre non più a partire dall'autorità simbolica conferitagli dalla tradizione, ma dai suoi atti, dall'atto della testimonianza. Si tratta di un padre che sa generare rispetto non al suo Nome, ma al suo atto; proprio perché il padre non è più un dio o un eroe, non è più la Legge, può e deve trasmettere non il senso della vita, ma che c'è un senso possibile della vita. E questa trasmissione non può che avvenire attraverso la forma della testimonianza. Una testimonianza che non pretende mai di essere esemplare, ideale, compiuta. Sono i figli che devono riconoscere negli atti dei loro genitori il valore di una testimonianza; questo avviene nel tempo, retroattivamente.



Mission impossible, verrebbe da dire. Del resto già Freud sosteneva che educare è uno dei mestieri impossibili. Votati al fallimento per definizione. Eppure proprio qui sta la sfida dell'essere genitore e dell'essere educatore. Se la paternità è dono della testimonianza di come si possa vivere in questo mondo con generatività e soddisfazione, essa non dipende dalla stirpe, dal sangue, dalla biologia. E Recalcati ha buon gioco nel citare una grande psicanalista francese, Françoise Dolto, che ha sempre sostenuto come il vero modello di paternità fosse San Giuseppe. Non lo spermatozoo, ma un'adozione simbolica che umanizza la vita. ■■■

¹ M. Recalcati, *Cosa resta del padre? La paternità nell'epoca ipermoderna*, Cortina, Milano 2011.

² Edizione Feltrinelli, Milano 2013.

Come riempire il vuoto lasciato dal padre? E quindi, di converso, che senso ha la scuola in questo nuovo tempo?



Proverò a raccontare l'incredibile numero di riforme cui il sistema universitario italiano è stato sottoposto negli ultimi 15 anni. Come tutte le rivoluzioni anche quella avvenuta nell'università ha prodotto ricadute positive ed altre perlomeno discutibili quando non decisamente negative.

Università Se quattro riforme vi sembran poche...

Comincia con il numero di agosto una nuova rubrica che CEM ha voluto affidare a me, di cadenza bimestrale, sull'università. Uno sguardo dall'interno, mi è stato chiesto, ed io cercherò di offrirvelo consapevole, come anche voi dovrete essere, che uno sguardo dall'interno è meno obiettivo e distaccato di quello dall'esterno. In compenso, chi è «dentro» vede e sa cose che da «fuori» è più difficile vedere e sapere. Comincerò quindi provando a raccontare l'incredibile numero di riforme cui il sistema universitario italiano è stato sottoposto negli ultimi 15 anni per vedere poi, di volta in volta, «a che punto siamo» sulle diverse questioni.

Tutto cominciò verso la fine dello scorso millennio, nel 1999, a Bologna, con l'avvio di un processo che negli altri paesi europei viene definito «bolognizzazione». Sono convenuti a Bologna, in occasione del nono centenario dell'Alma Mater, ministri, funzionari e studiosi del sistema educativo da tutti i paesi europei con l'obiettivo di rendere il sistema di istruzione superiore europeo più moderno e, soprattutto, più europeo. Ecco le risoluzioni fondamentali della *Charta Universitatum*:

■ armonizzazione dei titoli di studio, anche per l'impiego degli studenti nel mercato eu-

Un elemento di capitale importanza, la ricerca scientifica, è quasi totalmente assente dalla «Charta Universitatum». Essa dovrebbe essere, e un tempo era, il motore principale dell'istituzione universitaria

ropeo e per maggiore competitività della UE;

■ adozione di un sistema con due cicli principali. L'accesso al secondo avviene solo dopo il conseguimento del primo che ha durata minima di tre anni;

■ consolidamento del sistema dei crediti per una maggiore mobilità degli studenti;

■ promozione della mobilità per studenti e docenti attraverso l'abbattimento degli ostacoli che impediscono la libera circolazione;

■ valutazione della qualità al fine di determinare volta per volta un *benchmark* («punto di riferimento») di indirizzo per una migliore cooperazione.

Chi di noi ricorda o ha sentito parlare della «vecchia» università italiana, quella che peraltro ha prodotto un'invidiabile quantità di scienziati, premi Nobel, poeti, filosofi e quant'altro, si renderà conto che l'applicazione di questi principi ha richiesto, più che una riforma, una vera e propria rivoluzione. E come tutte le rivoluzioni anche questa ha prodotto ricadute positive ed altre perlomeno discutibili quando non decisamente negative.

Se nei prossimi mesi affronterò nel dettaglio le implicazioni di questi temi nelle quattro (!) riforme (Moratti, Mussi, Gelmini, Carrozza...) che da allora hanno cercato di applicare questi principi,

voglio per ora soffermarmi su un elemento di capitale importanza che è quasi totalmente assente dalla *Charta* e che tuttavia dovrebbe essere, e un tempo era, il motore principale dell'istituzione universitaria: la ricerca scientifica. E uso questo aggettivo indifferentemente per riferirmi alla ricerca nelle scienze «dure» ma anche nelle scienze «umane» (che non a caso si chiamano così e non «moll»), che nella tradizione occidentale sono sempre state la base, il fondamento di ogni disciplina.

Questa mi pare, sul piano concettuale, la più importante ricaduta negativa della «rivoluzione». Se un tempo i docenti erano anzitutto ricercatori e la loro didattica era il momento più alto di trasmissione di un sapere originale, innovativo, frutto di anni di studio, ricerca, riflessione, la «bolognizzazione» dell'università ha trasformato la didattica nell'inutile trasmissione di un sapere stabilizzato, omologato, «istituzionale». Oggi come oggi la didattica e la burocrazia, di cui vi parlerò nelle prossime rubriche, hanno relegato la ricerca scientifica nei sempre più ristretti ritagli di tempo (principalmente festivi e notturni), producendone un abbassamento prima di tutto quantitativo ma anche, inevitabilmente, qualitativo. ■■■



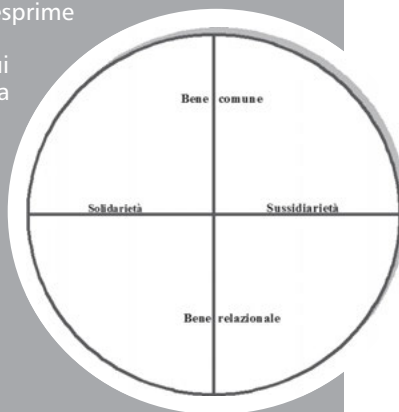
Perché abbia senso parlare di solidarietà, occorre riconoscere un bene comune sociale, che è anzitutto il bene dell'essere insieme, in comune.

L'angelo invisibile

Parlare in modo credibile di solidarietà significa eliminare due luoghi comuni: la solidarietà come appello retorico e sentimentale, a «fare del bene», e la solidarietà come bella immagine del capitalismo per sdoganare con l'inganno un modello economico sotto forma di «aiuti umanitari» in cambio di ricchezza. In entrambi i casi non c'è nessuna «esigenza etica», né una «speranza spirituale». La differenza della vera solidarietà è insita nella «maniera di dare», come sottolinea Lévinas: un conto è dare perché si riconosce una *corresponsabilità in relazione a un bene comune* da condividere e un conto è dare perché si ha a cuore solo se stessi. Perché abbia senso parlare di solidarietà, occorre riconoscere un bene comune sociale, che è anzitutto il bene dell'essere insieme, in comune. Come ha affermato Benedetto XVI in occasione della quattordicesima sessione della Pontificia accademia delle Scienze sociali, la *solidarietà* va legata ad altri tre concetti fondamentali: *il bene comune, la sussidiarietà e la dignità umana*.

Quattro principi interconnessi

Si possono tratteggiare le interconnessioni fra questi quattro principi ponendo la dignità della persona nel punto di intersezione di due assi, uno orizzontale, che rappresenta la «solidarietà e la sussidiarietà», e uno verticale, che rappresenta il «bene comune e quello relazionale». Per tradurre in un disegno il pensiero di Benedetto XVI inizio tracciando una croce di orientamento all'interno di un cerchio. Sull'asse orizzontale i due poli della solidarietà e della sussidiarietà ci dicono che non è possibile rispettare la dignità umana senza aver cura solidale di chi è in difficoltà, garantendo la sua libertà d'iniziativa e la dimensione di singolarità irriducibile della persona come protagonista e non oggetto della società. Sull'asse verticale i due poli del bene comune e bene relazionale ci dicono che il bene umano non ha automatica attuazione ma va voluto e praticamente perseguito. Il bene umano è il fondamento della società come un «bene di persone», che si esprime attraverso il bene relazionale, e il cui valore dà sostanza ed eccede il bene comune.



Una bella storia di solidarietà

Alle parole sulla solidarietà aggiungo una bella storia sull'*angelo invisibile*: «noi non siamo ciò che possediamo, ma ciò che rappresentiamo per gli altri». Questo è il motto che un anonimo signore di Milano ha adottato come filosofia di vita. Questo motto non è nato all'improvviso, ma da un lungo percorso, quello di un uomo benestante e di successo, figlio di industriali vissuto nell'agiatezza, che ad un certo punto della sua esistenza ha impegnato il cuore ed il pensiero nella ricerca di un modo per rendere concreto il principio di responsabilità unito ad atti di solidarietà. Ha iniziato così in forma anonima nel 2003 ad aiutare persone in difficoltà, facendosi carico sia di un aiuto economico sia umano. Incon-

«Se chi è benestante rinunciasse a quello che avanza oltre al superfluo, avremmo risolto tanti drammi e tanti casi umani»

L'angelo invisibile

tra i poveri nelle missioni del Perù ma anche quelli della sua Milano, senza girarsi dall'altra parte. Senza farsi pubblicità l'angelo invisibile, così è stato denominato, arriva, incontra, conosce e aiuta concretamente persone in difficoltà e mette la loro vita su una strada diversa. Lui non stacca assegni per mettersi in pace la coscienza, ma vive ogni storia in prima persona, e va lì dove i principi di dignità vengono calpestati dalla società. In questo progetto di vita ha coinvolto l'intera famiglia che lo sostiene ed incoraggia in questa scelta. L'angelo invisibile afferma che se chi è benestante rinunciasse a quello che avanza oltre al superfluo, avremmo risolto tanti drammi e tanti casi umani. Il valore dei gesti, per lui, è proporzionale al valore di quello di cui ci priviamo per farli. È convinto che abbia più peso il gesto di un pensionato che rinuncia a venti euro che non quelli come lui che non devono rinunciare a nulla, nemmeno al superfluo. Riporta le parole del cardinal Martini per rafforzare la sua scelta: «c'è un'umanità di cui dobbiamo sentirci responsabili». Per questo può essere utile parlare della solidarietà che risolve certi casi disperati accontentandosi della gratitudine, quella che Emily Dickinson chiamava «la timida ricchezza di coloro che non posseggono nulla». La parola chiave di ogni suo gesto è «condividere», che è diventato anche il nome stesso e l'essenza della fondazione nata per sua iniziativa nel 2012. Attraverso il sito web www.fondazionecondividere.org

re.org, semplice e minimalista, spiega i suoi obiettivi, narra alcune storie e sviluppa progetti di sostegno in America Latina ed in Italia. Gli piace definire questo progetto «rinascita» come apertura di spirito alla condivisione e all'attenzione verso l'altro dove le azioni si possono coordinare anche in collaborazione con altre associazioni. Visitando il sito sono rimasta colpita sia dalle innumerevoli storie narrate sia dal brano tratto da «E viene Natale» di Agostino Mantovani¹ che elenca:

Condividere è il dono dell'incontro per ciò che riceviamo, non per ciò che diamo, è il dono dell'accoglienza, quello che rende bella la ricerca dell'altro, che lascia un segno.

Condividere è dare senso al nostro cammino, è ricordarsi di chi è triste quando noi siamo felici, è la convinzione che non è giusto essere felici da soli.

Condividere significa attenzione per gli altri, perché gli interessi che ci assillano nel quotidiano possono renderci ciechi e sordi.

Condividere è l'impegno di dare, è ciò che ci rende vivi e, in fin dei conti, degni di questa condizione.

Condividere è provare sempre di più quel senso di responsabilità che ci fa capaci di alleviare le pene del prossimo sapendo che, a volte, può ba-

«La solidarietà
va legata ad
altri tre
concetti
fondamentali:
il bene
comune, la
sussidiarietà e
la dignità
umana»

Benedetto XVI

stare l'ascolto, se non c'è altra possibilità.

Condividere è operare per costruire la pace e sentirsi, anche se piccoli e soli, responsabili dell'umanità, è la rinuncia ad ogni forma di violenza fisica, ma anche mentale, ver-

bale, economica, sociale e politica.

Condividere è saper riconoscere che il mondo va avanti proprio perché c'è chi non fa mancare il proprio sostegno al suo prossimo.

Condividere è aiutare chi ha perso la dignità: ci sono tante persone sfruttate, sbandate, perse che hanno bisogno di tutto, ma in particolare di recuperare se stesse.

Contemporaneamente alla nascita della Fondazione ha iniziato a scrivere la sua storia, narrata con imbarazzo e fatica e anche con il dubbio di poter essere accusato di protagonismo o di desiderio di apparire. Fortunatamente questo non è successo e oggi il sito web della fondazione e il libro edito da Feltrinelli hanno fissato alcuni punti chiave di una solidarietà che in Italia potrebbe essere molto più estesa. Il suo progetto di rinascita e di speranza è una storia da seguire come esempio proprio in un momento in cui il disagio della crisi toglie sempre più speranze e luce alle persone. È un messaggio diretto ad una generazione disattenta, depauperata di valori, soprattutto pronta a voltare lo sguardo oltre e catalogare tutto come normale e scontato. È un esempio di carità che non conosce altra regola se non quella di regalare un briciolo di umanità e di speranza a chi è stato messo o si è messo ai margini della società.



¹ A. Mantovani, *E viene Natale. Pensieri e riflessioni per il giorno più bello dell'anno*, Feltrinelli, Milano 2009.



Abbiamo paura di vivere? L'ossessiva ricerca di sicurezze è qualcosa di patologico e malsano, un sottoprodotto di una società che ha perduto ogni contatto con la natura e la sua dura legge.

Quale sicurezza?

Per caso, in una delle mie rare scorriere televisive, mi è capitato di imbattermi in una curiosa pubblicità che diceva: «abbonati alla sicurezza!». Si trattava, ovviamente, di una compagnia assicurativa che garantiva una completa copertura contro ogni tipo di evento, una sorta di promessa di superamento delle insidie del vivere. Negli stessi giorni mi hanno raccontato di come un gruppo di genitori avesse negato l'autorizzazione per una gita dei figli in una zona naturalistica per paura delle zecche... e di altri eventuali terribili parassiti. Di fronte a tutto ciò sorge la domanda: abbiamo paura di vivere? Questa ossessiva ricerca di sicurezze, di certezze, è qualcosa di patologico e malsano, un sottoprodotto di una società che ha perduto ogni contatto con la natura e la sua dura legge. *Dura lex sed lex*, dicevano i latini, e la legge della vita non fa differenza, è dura ma inevitabile, possiamo cercare di sfuggirle in tutti i modi ma prima o poi dobbiamo farci i conti: ricor-

Quando avrò stipulato tutte le polizze possibili e immaginabili avrò forse spostato di un secondo il momento della mia dipartita?

date il film *Il settimo sigillo* di Bergman? Possiamo cercare di giocare a scacchi con la morte, ma alla fine non può che vincere lei. Qual è la legge fondamentale della vita? L'impermanenza, ovviamente, poiché nulla rimane immutato, tutto cambia e alla fine scompare. Che rimane del bambino che siamo stati? E del vecchio che saremo che rimarrà? Il cambiamento è l'essenza della vita, tutto ciò che è vivo si modifica in continuazione, solo ciò che è inanimato non cambia (o cambia con una lentezza tale che noi non lo

percepiamo), essere aperti alla vita significa essere aperti all'impermanenza.

L'impermanenza non può e non deve essere associata ad un'accezione negativa, essa è anzi l'essenza di una disponibilità al futuro e alla speranza. Se sei aperto al cambiamento (anche quando è duro e faticoso) ti si aprono nuove prospettive esistenziali, se sei attaccato al passato, se vuoi che nulla si modifichi... sei morto!

Una delle nevrosi più diffuse è proprio quella connessa al controllo: si diventa ossessionati dal controllare ogni cosa, perché la nostra volontà prevalga in ogni situazione, si va alla ricerca di certezze improbabili, utilizzando la medicina, la magia, la religione, l'assicurazione... cercando di rimuovere la paura del vivere e del morire.

Quando avrò stipulato tutte le polizze possibili e immaginabili avrò forse spostato di un secondo il momento della mia dipartita? Quando avrò chiuso in casa mio figlio evitandogli punture di insetti e contatti con i virus, lo avrò forse tolto dalla realtà della sofferenza e della morte? Ovviamente tutelarsi a fronte di certi rischi è saggio, ma andare oltre diventa una follia... Essere aperti alla vita non è così semplice né scontato, perché significa essere aperti anche alla sofferenza, alla frustrazione, all'incertezza e alla fine alla morte. Questo è un percorso che necessita di guida e di indicazioni, perché la società postmoderna ha perduto ogni traccia dell'antica saggezza (popolare, religiosa, ecc.) e viaggia senza mappa (o navigatore...). I maestri tibetani da tempo immemorabile mandano gli allievi a meditare nei cimiteri (in Tibet i cadaveri si tagliano a pezzi e si lasciano in pasto agli animali), perché, attraverso la dura realtà dell'impermanenza, imparino l'amore per la vita. Non insegnano a controllare ma a lasciar andare, indicano la via del guerriero spirituale: vivere senza troppo attaccamento e senza troppa avversione, liberi dalla paura e da ogni pregiudizio... perché la vita è perfetta così com'è!



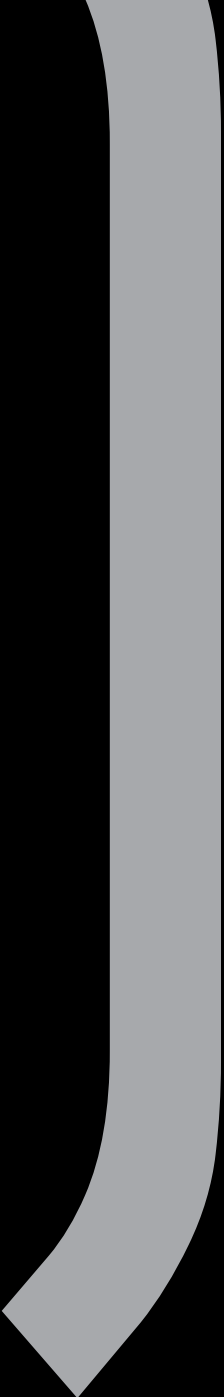
dossier

CEM
Mondialità

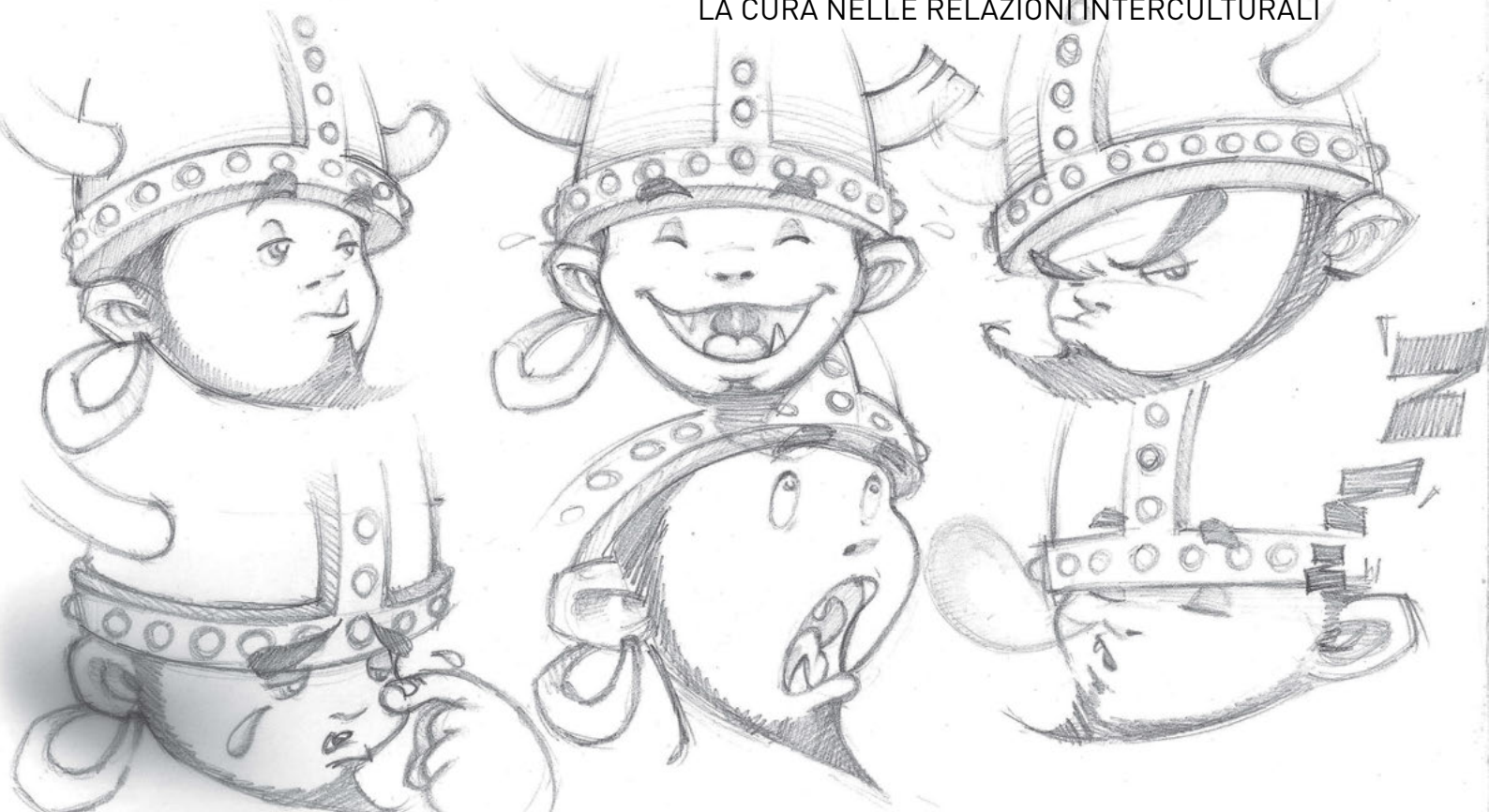


LA CURA NELLE RELAZIONI INTERCULTURALI

ANTONELLA FUCECCHI



LA RELAZIONE NON È UNO
SCAMBIO STRUMENTALE OD
OPPORTUNISTICO AFFINE AD UNA
TRANSAZIONE COMMERCIALE:
NON HA, INFATTI, CARATTERE
EPISODICO ED OCCASIONALE, MA
INCARNANDOSI NELLO SPAZIO E
NEL TEMPO, SI STRUTTURA COME
UNA RETE, UN INTRECCIO, UN
VERO E PROPRIO TESSUTO:
TESSERE RELAZIONI È INFATTI
L'ESPRESSIONE CON LA QUALE
NELLA NOSTRA LINGUA SI INDICA
L'INSIEME DELLE ABILITÀ E DELLE
COMPETENZE NECESSARIE
PERCHÉ LA RELAZIONE ABBIA IL
GIUSTO TONO, LA GIUSTA TENUTA,
RESISTENZA, MA ANCHE LA
FLESSIBILITÀ E LA CAPACITÀ DI
ACCOGLIERE E PROTEGGERE,
ESATTAMENTE COME FA UNA
STOFFA CHE HA BISOGNO DI
ATTENZIONE E DI MANUTENZIONE
PERCHÉ SI LOGORA, SI USURA, MA
NELLA SUA LUNGA VITA REAGISCE
ALLE PRESSIONI ESTERNE
MUTANDO ASPETTO E COLORE



L'UOMO È UN ESSERE ONTOLOGICAMENTE RELAZIONALE

La centralità della relazione in quella condizione del vivere che ci accomuna come esseri umani è un'acquisizione dolorosamente compiuta nel Novecento: la riflessione filosofica dopo la catastrofe dell'annientamento ci conferma che siamo una relazione, che impariamo ad esistere nel rispecchiamento di sguardi dal momento della nascita fino alla morte. Il nostro esserci dipende dal rapporto io-tu e risiede nella nostra misteriosa capacità di influire sulle dinamiche affettive ed emotive del volto dell'altro che è, all'origine, quello materno. La qualità di tale sguardo amoroso condiziona il nostro insaziabile bisogno di ritrovarlo riverberato negli

occhi delle persone che incontreremo nella nostra vita e sarà il movente essenziale di tutte le relazioni successive. Ogni relazione è di per sé interculturale perché consiste nell'interazione di e tra soggetti che nel confronto e nell'esperienza di codici comunicativi, affettivi, linguistici, emotivi, cognitivi, concettuali ed antropologici diversi accettano di aprire spazi di dialogo e di collaborazione. La relazione non è uno scambio strumentale od opportunistico affine ad una transazione commerciale: non ha, infatti, carattere episodico ed occasionale, ma incarnandosi nello spazio e nel tempo, si struttura come una rete, un intreccio, un vero e proprio tessuto: tessere relazioni è infatti l'espressione con la quale nella nostra lingua si indica l'insieme delle abilità e delle competenze necessarie perché la relazione abbia il giusto tono, la giusta tenuta, resistenza, ma anche la flessibilità e la capacità di accogliere e proteggere, esattamente come fa una stoffa che ha bisogno di attenzione e di manutenzione perché si logora, si usura, ma nella sua lunga vita reagisce alle pressioni esterne mutando aspetto e colore.

La tessitura, attività femminile per eccellenza, è la metafora ideale cui ricorrere per illustrare non tanto l'essenza delle relazioni interculturali, ma soprattutto la cura che occorre assicurare per il loro mantenimento e la loro vitalità. Del resto nessun modello di società, soprattutto di tipo interculturale, può restare identico a se stesso nel tempo senza tradire gli slanci di fondo che lo hanno alimentato alle origini.

TUTTE LE RELAZIONI SONO DINAMICHE

Tutto ciò che non si rigenera, degenera, come sostiene Edgar Morin, pertanto riaggiornare periodicamente il quadro e il contesto in cui operiamo con intenti interculturali è un'operazione necessaria. Nessuna relazione procede *motu proprio* nella direzione scelta all'inizio se non subentrano un'attenzione ed una responsabilità che correggono, rettificano, riaggiustano il tiro. Perdere la rotta è il rischio più grave che subentra quando la vigilanza viene meno: l'eterogenesi dei fini, infatti, può ribaltare le migliori intenzioni e generare effetti contrari a quelli previsti.

La tentazione subdola è quella di illudersi di aver già definito e sistemato la questione una volta per tutte, di congelare all'interno di una struttura relazionale stabile i vissuti e le emozioni per esercitare un controllo affidato al rispetto delle regole. Poi, finalmente, tornare alla normalità con l'ingannevole sensazione di aver garantito un circolo virtuoso dotato di un'energia positiva interna che non scadrà mai. In verità tutto è dinamico e soggetto a trasformazioni continue: il bisogno di cura ha origine dalla matura consapevolezza che nessun rapporto e nessuna relazione reggono all'usura del quotidiano se non sono soggette ad una costante rianimazione emotiva ed affettiva.

Non è possibile, infatti, alimentare alcuna relazione, specie di natura interculturale, senza mobilitare tutte le risorse antropologiche di cui la specie umana dispone; per natura siamo infatti infaticabili produttori di oggetti culturali, cercatori e fabbricatori di segni e costruttori di sistemi di senso, ma siamo anche esseri ineluttabilmente relazionali. La metafora della tessitura allora diventa essenziale per affrontare in modo non meramente cognitivo e concettuale la natura incarnata di tutte

le relazioni. Le relazioni sono dialogiche per vocazione: sono costituite di fili diversi, colorati o monocromi che non hanno senso finché non interagiscono. Devono essere sapientemente intersecati per dare vita ad una realtà nuova fatta delle loro soggettività connesse; in questo modo tutti sono ugualmente necessari ed indispensabili e coinvolti nello stesso processo con pari dignità d'identità e di funzione, benché i loro ruoli possano e debbano essere significativamente diversi. L'ordito e la trama sono alla base di ogni tessuto relazionale e si costruiscono in base al loro speculare e reciproco andare e venire in una corrispondenza costante e regolare: perdere un nesso, un passaggio, uno scambio, obbliga l'intero sistema a fermarsi per sanare l'errore, per guarire la falla che rischia di pregiudicare tutto il lavoro. Rimagliare, rammendare, intervenire tempestivamente sono le operazioni più necessarie e più urgenti da compiere, come le vecchie esperte di sartoria ben sanno. Anche nelle relazioni occorre saper intervenire per guarire ed arginare il danno, facilitare la cicatrizzazione di tessuti ormai lacerati, perché le due parti devastate dalle ferite e dal conflitto riavvicinino i lembi per avviare con pazienza una lenta ma tenace opera di riconciliazione. La resilienza è un requisito indispensabile per uscire più forti dal trauma. Infatti le cicatrici vengono mostrate con orgoglio come prove di resistenza, di superamento di un male grave che è stato sconfitto. Non a caso la tecnica giapponese del *kintsugi* consiste nell'evidenziare in una ciotola o in un vaso ricostruito dopo una frattura, il punto di sutura con un filo d'oro: la lesione sanata merita di essere posta in evidenza e non rimossa, perché è parte integrante della storia dell'oggetto e diventa il punto più prezioso del vaso che ha reagito all'urto riconciliando i suoi frantumi per ricomporli in una sintesi nuova.

NON È POSSIBILE
ALIMENTARE
ALCUNA RELAZIONE,
SPECIE DI NATURA
INTERCULTURALE,
SENZA MOBILITARE
TUTTE LE RISORSE
ANTROPOLOGICHE DI
CUI LA SPECIE
UMANA DISPONE



UN ALFABETO PER LA CURA DELLE RELAZIONI

UN MITO CLASSICO CITATO DA IGINO E RIPRESO DA HEIDEGGER PUÒ RISULTARE ILLUMINANTE PER CHIARIRE QUALE RUOLO LA CURA DEVE ASSUMERE NELLE NOSTRE INTERAZIONI E NELLA NOSTRA VITA. SECONDO IL MITO, LA DEA CURA, PASSANDO SUL GRETO DI UN TORRENTE CON LA CRETA FANGOSA PLASMA UNA FIGURA E CHIEDE A GIOVE DI INFONDERLE LA VITA; IL DIO ACCONSENTE, MA AL MOMENTO DI DARE IL NOME ALLA CREATURA SCOPPIA IL CONFLITTO TRA CURA E GIOVE CHE RIVENDICANO CIASCUNO PER SÉ IL DIRITTO DI ATTRIBUIRE IL NOME AL NUOVO ESSERE. NELLA CONTESA ENTRA LA TERRA CHE RECLAMA LA PROPRIA PARTE AVENDO FORNITO LA MATERIA PRIMA. COME ARBITRO DELLA QUESTIONE È SCELTO SATURNO (CRONO, IL TEMPO) CHE COSÌ STABILISCE: DELLA CREATURA GIOVE AVRÀ LO SPIRITO PERCHÉ GLI HA INFUSO LA VITA, LA TERRA IL CORPO PERCHÉ DALLA TERRA È STATO RICAVATO, CURA, INVECE, CHE LO HA FORMATO, LO POSSEDERÀ FINO ALLA FINE DELLA VITA. LA VITA, LE NOSTRE VITE SONO FATTE DI CURA, INTESA COME RESPONSABILITÀ, RECIPROCIÀ, PROSSIMITÀ, EMPATIA, MA ANCHE COME INESAURIBILE PAZIENZA, UNA GRANDE VIRTÙ DIMENTICATA¹.

OGNI RELAZIONE, INFATTI, VIVE MOMENTI DI TENSIONE E DI CONFLITTO: QUEST'ULTIMO NON È UNA PATOLOGIA DELLA RELAZIONE, COME LA PAURA E LA RIMOZIONE CI CONSIGLIANO D'INTERPRETARE, MA IL SUO MODO DI ESSERE E DI CRESCERE ALLA RICERCA DI UN EQUILIBRIO NUOVO, CHE OBBLIGA LE PARTI COINVOLTE A RICONFRONTARSI, A GUARDARSI, A PRENDERSI DI NUOVO CURA DI UN QUOTIDIANO DATO PER SCONTATO E LASCIATO IN BALIA DEGLI EVENTI.

IN QUESTA INTRODUZIONE SONO GIÀ STATI MESSI IN EVIDENZA GLI ELEMENTI NECESSARI PER UN ALFABETO DELLE RELAZIONI CUI SI DARÀ UNA CURVATURA INTERCULTURALE SOTTOLINEANDO COME IN UN'OTTICA DI CURA E DI RESPONSABILITÀ SIA POSSIBILE RISIGNIFICARE TERMINI E CONCETTI ANTROPOLOGICI PER SOTTOLINEARNE IL VALORE DI BENE COMUNE.

AUTONOMIA

È un requisito essenziale per essere in grado di impostare relazioni mature ed adulte: è frutto di una conquista ed è un processo strutturato in sei diversi livelli: autonomia personale intesa come capacità di provvedere ai propri bisogni essenziali, autonomia operativa, come abilità ad agire per risolvere problemi. Esiste, poi, l'autonomia intellettuale che coincide con la acquisizione del pensiero critico e della maturità di giudizio, con l'affrancamento dall'imitazione passiva di modelli imposti. L'autonomia psicologica è un aspetto sul quale occorre lavorare anche in ambito interculturale perché implica l'indipendenza

dagli educatori, la fiducia in se stessi e nella propria incisività. Essere assertivi e solidi nelle proprie convinzioni consente l'impostazione di un dialogo interculturale adulto e non buonista. L'autonomia affettiva, invece, rappresenta il superamento del rapporto con la madre e l'apertura fiduciosa al mondo e all'altro, espressione di maturità relazionale. L'ultimo e più evoluto livello di autonomia è quella morale che corrisponde pienamente all'etimologia del termine derivato da due parole greche: legge (*nomos*) e il prefisso *autos* «da sé»: pertanto l'autonomia indica la condizione nella quale il soggetto è in grado di darsi le proprie leggi essendo indipendente da condizionamenti. È lo stato che caratterizza l'adulthood ed è la capacità di scegliere e di assumersi responsabilità. Non esiste relazione che non comporti la consapevolezza della relatività del proprio punto di vista e la capacità di rinuncia. La vera autonomia sviluppa il discernimento nel saper operare le giuste rinunce, facoltà essenziale per impostare relazioni interculturali oneste.

APPARTENENZA

Il senso di appartenenza è la percezione e la consapevolezza di essere integrati in un contesto, in sintonia con i valori, gli stili di vita, le scelte culturali nei quali il gruppo o la comunità di riferimento si riconosce. Una buona relazione nutriente alimenta un senso sano di appartenenza perché non lo assottiglia, ma lo negozia risignificandolo continuamente. L'appartenenza, osservata nell'ottica del bene relazionale, non imprigiona né vincola in un patto di sangue o di suolo, ma scaturisce dall'interazione comune, dalla condivisione di un progetto e di un orizzonte di senso, da un rapporto di reciprocità e di mutuo riconoscimento. Nelle relazioni interculturali occorre avere il coraggio di ridefinire il senso di appartenenza accettando la risignificazione di spazi (piazze, mercati, luoghi pubblici) e tempi (feste, orari, ricorrenze, date) che la presenza, l'esserci dell'altro, rende necessaria. Occorre decostruire l'idea di un'appartenenza come marchio di fabbrica immodificabile e trasformarla in occasione di partecipazione e condivisione. Occorre, però, anche saper cambiare, saper rinunciare senza percepire la rinuncia per il bene comune come una sconfitta.

Osserva Nicola Scognamiglio, esperto di educazione interculturale, che «Alla base dell'appartenenza si trova, in genere, un processo d'identificazione, in cui la sfera dell'io si identifica con il Noi, e che permette di riconoscersi e di essere riconosciuti come membri di un gruppo anche attraverso l'assunzione di alcuni segni distintivi». In realtà, occorre parlare di appartenenze al plurale per indicarne la molteplicità e la stratificazione: appartenenze di tipo familiare, nazionale, culturale, religioso, linguistico, sportivo, professionale, politico, di genere. Maturare un sano senso di appartenenza aiuta a rafforzare la sicurezza e la fiducia in se stessi, contribuisce a definire con chiarezza il proprio ruolo e posto nel mondo, corrisponde a ciò che chia-



DEKALOGOUS

(10 PAROLE)

QUALE ETICA PER L'UMANITÀ

5
8

a cura di ANTONELLA FUCECCHI - ANTONIO NANNI

IL DECALOGO NELLE GRANDI RELIGIONI

Già nell'inserto introduttivo abbiamo sottolineato, come si ricorderà, l'esistenza - fin dalle origini - di molteplici versioni del Decalogo. Il fatto che noi ci atteniamo alla versione «cattolica» non deve però esimerci dal mostrare come anche nelle altre religioni venga considerato importante (se non fondativo) il riferimento ad una realtà sostanzialmente analoga ai Dieci Comandamenti. Nel presente contributo vedremo anzitutto la presenza del Decalogo nell'ebraismo, poi nel cristianesimo, con un riferimento particolare alla Chiesa Avventista del 7° Giorno, quindi nell'islam. Dopo questa breve rassegna sulle religioni del libro, concluderemo cercando ciò che esiste di più analogo ai Dieci Comandamenti nell'induismo e nel buddhismo.

IL DECALOGO NELL'EBRAISMO

Tra il Decalogo e l'ebraismo esiste un rapporto privilegiato e in qualche modo unico. Infatti il Decalogo nasce e si costituisce all'interno della religione ebraica. Qui si parla di due decaloghi, il primo e il secondo Decalogo, ed entrambi hanno in Mosè il protagonista assoluto. È lui a recarsi due volte sul Monte Sinai ed entrambe le volte vi

rimase per 40 giorni tornando da esso con un Decalogo. Il primo Decalogo (Esodo 20,1-17) fu scritto dal dito di Dio, il secondo Decalogo (Esodo 34,1-29) è stato dettato e scritto da Dio. In ogni caso, entrambi i decaloghi furono incisi su tavole di pietra. Al di là delle varie considerazioni che si fanno su questo o quell'aspetto particolare, non c'è alcun dubbio sul fatto che il Decalogo rappresenti la legge e il codice morale del popolo ebraico. Ciò che più conta sottolineare è che per la tradizione ebraica il Decalogo non contiene soltanto parole ispirate da Dio ma parole «dettate» a Mosè da Dio stesso. Per questo si è soliti affermare che si trova nel Decalogo il compendio di tutto quello che la Torà insegna. Quanto al periodo storico in cui possiamo collocare la consegna del Decalogo da Dio a Mosè, e da Mosè al popolo ebraico, si tende per lo più a collocarla nel 1200 avanti Cristo, ossia ben 3200 anni fa.

IL DECALOGO NEL CRISTIANESIMO

Passando dall'ebraismo al cristianesimo bisogna dire che fin dai primi secoli dell'era cristiana il Decalogo ha sempre avuto un'importanza centrale nella tradizione

della Chiesa. Soprattutto a partire da Sant'Agostino (quindi dal quarto secolo) è stato assegnato un posto preponderante ai Dieci Comandamenti nella catechesi ai futuri battezzati. È stato sempre Agostino a stabilire quella suddivisione e quella numerazione dei Dieci Comandamenti che si è affermata nella Chiesa cattolica (poi anche in quella luterana) e che è giunta fino a noi. Diversamente da Agostino e dai Padri latini, i Padri greci hanno stabilito una suddivisione leggermente differente, che verrà adottata dalla Chiesa ortodossa (1054) e successivamente dalle Chiese riformate. In sostanza, come già abbiamo visto nell'inserto precedente, la Chiesa cattolica parte dal testo del Deuteronomio mentre la Chiesa ortodossa parte dal testo dell'Esodo.

Sull'osservanza dei Dieci Comandamenti non si può non rilevare un progressivo appannamento anche all'interno delle Chiese e dei fedeli praticanti. A poco vale ricordare che già il Concilio di Trento (1563) aveva insegnato che tutti i cristiani sono tenuti ad osservarli obbligatoriamente per salvarsi, dottrina che è stata poi ribadita sostanzialmente anche dal Concilio Vaticano II (1965) e dal vigente Catechismo della Chiesa cattolica.

IL DECALOGO NELLA CHIESA AVVENTISTA DEL 7° GIORNO

Uno spazio particolare di questa nostra veloce panoramica va riservato alla concezione che hanno dei Dieci Comandamenti gli Avventisti del 7° Giorno. Durante il Consiglio dei vertici mondiali, il 12 aprile 2006, la Chiesa Avventista del 7° Giorno ha votato un documento in cui si afferma l'importanza del Decalogo nella società e nella vita pubblica. In questo documento (facilmente consultabile su internet) è scritto che il Decalogo «riflette il carattere di Dio. Esso contiene principi morali universali e immutabili, e descrive i nostri rapporti con Dio e con gli altri esseri umani».

Si afferma inoltre che «l'obbedienza ai Dieci Comandamenti rappresenta la fondamentale espressione dell'amore e della gratitudine a Dio per il dono della salvezza [...]. La legge di Dio è lo strumento con cui lo Spirito ci chiama al pentimento. Essa ha anche una funzione pedagogica rivelando i principi eterni che con-

« NEL CORANO E NELL'ISLAM
NON ESISTONO - IN SENSO
PROPRIO - I DIECI
COMANDAMENTI COSÌ
COME LI ABBIAMO
CONOSCIUTI
NELL'EBRAISMO E NEL
CRISTIANESIMO. TUTTAVIA
ANCHE NELL'ISLAM ESISTE
QUALCOSA DI ANALOGO
CHE ESIGE DAI FEDELI
UN'OSSERVANZA
OBBLIGATORIA »

tribuiscono allo sviluppo del nostro carattere, a somigliare al nostro Salvatore. Di conseguenza comprendiamo con maggiore chiarezza come servire gli altri e il nostro Dio [...]. I Dieci Comandamenti non riguardano soltanto il comportamento esteriore. Essi ci sfidano ad avere una purezza morale, spirituale ed etica [...]. I governi creano leggi per preservare e proteggere il benessere dei cittadini. Mentre le leggi civili definiscono ciò che è legale, la legge di Dio definisce ciò che è morale. [...]. Gli Avventisti del 7° Giorno hanno grandissima stima per il Decalogo e chiedono agli uomini e alle donne di tutte le società di vivere in armonia con i suoi principi in quanto fondamento per una vita di amorevole servizio per l'umanità».

DAI DIECI COMANDAMENTI... AI «PILASTRI DELL'ISLAM»

Nel Corano e nell'islam non esistono - in senso proprio - i Dieci Comandamenti così come li abbiamo conosciuti nell'ebraismo e nel cristianesimo. Tuttavia anche nell'islam esiste qualcosa di analogo che esige dai fedeli un'osservanza obbligatoria. Riportiamo qui di seguito anzitutto i cinque pilastri dell'islam, ma anche per completezza i sei pilastri della fede.



Rembrandt,
Mosè con le Tavole della Legge
(particolare)

I cinque pilastri dell'islam

Si tratta, com'è noto, di regole concrete che devono essere obbligatoriamente seguite da ogni musulmano praticante:

1. Fede in Dio (Non esistono altre divinità all'infuori di Dio e Muhammad è il suo profeta)
2. Preghiera quotidiana (Salat)
3. Elemosina legale (Zakat)
4. Digiuno (Sawm) nel mese lunare di Ramadan
5. Pellegrinaggio (Uajj) alla Mecca

I sei pilastri della fede

Diversamente dai pilastri dell'islam questi sei pilastri della fede non richiedono in sé pratiche da eseguire poiché si tratta di principi ai quali tutti i musulmani sentono di essere sollecitati ad aderire:

1. Credere in Dio
2. Credere nei profeti (Adamo, Abramo, Isacco, Ismaele, Giacobbe, Giuseppe, Mosè, Gesù, Muhammad)
3. Credere nei libri sacri (Torà, Vangelo, Corano)
4. Credere negli Angeli
5. Credere nel Destino
6. Credere nel Giorno del Giudizio

I DIECI COMANDAMENTI NELL'INDUISMO? LA LEGGE ETERNA DEL «DHARMA»

Più ci allontaniamo dalle tre religioni monoteiste più diventa difficile parlare di Comandamenti. Ad esempio nell'induismo bisogna entrare in un ordine di idee del tutto nuovo dove la nozione che più si avvicina al concetto di «dovere» è quella di *dharma*, che in lingua sanscrita significa appunto «legge», dovere, legge cosmica, legge naturale, ossia il modo in cui le cose sono così come sono.

Bisogna inoltre aggiungere che questa importante nozione del *dharma* è diffusa in tutte le filosofie e religioni di origine indiana, dall'induismo al buddhismo, dal giainismo al sikhismo. Per ovvi motivi non si entrerà qui nel merito di queste distinzioni, ma ci si limiterà a precisare che cosa è da intendere per *dharma* nell'induismo.

Il modo migliore per farlo ci è parso quello di affidarci ad un autore, a noi molto caro, come Raimon Panikkar e al suo

volume intitolato, appunto, *Il dharma nell'induismo. Una spiritualità che parla al cuore dell'Occidente* (Milano, Rizzoli, 2006). Panikkar scrive che il *dharma* non è solo uno dei tanti alberi che compongono il bosco dell'induismo, ma è il suo centro vitale da cui tutto si irradia. Il *dharma* dunque indica sia l'ordine ontologico del reale sia l'ordinamento estrinseco della natura delle cose. Sicché, prima ancora che esprimere un'intellezione corretta della realtà o della salvezza, il *dharma* fa dell'induismo un'azione «liturgica», cioè un'azione sacra salvifica. Si può capire tutto questo - a noi sembra - soltanto entrando in un altro orizzonte di pensiero.

E NEL BUDDHISMO? DIVIETI, COMANDAMENTI E CONDOTTE MORALI

Quando ci si riferisce ai precetti fondamentali del buddhismo si scopre che le regole etiche di vita si distinguono in tre gruppi, che in realtà non si sommano, ma sono tra loro complementari: i cinque divieti, gli otto comandamenti, le dieci condotte morali.

I cinque divieti

1. Non uccidere alcun essere vivente
2. Non prendere l'altrui proprietà
3. Non toccare la donna altrui
4. Non dire menzogne
5. Non bere bevande inebrianti

Gli otto comandamenti

Questi comandamenti si ottengono aggiungendo altri tre precetti ai cinque divieti già elencati:

6. Non mangiare cibo nei tempi non dovuti
7. Astenersi dal canto, dalla danza, dalla musica e da ogni spettacolo indecente
8. Non ornare la propria persona con ghirlande, profumi e unguenti, non usare sedili alti e lussuosi

Le dieci condotte morali

Infine, le condotte morali si ottengono aggiungendo altri due precetti a tutti quelli precedentemente elencati:

9. Non adoperare (per dormire) letti grandi e confortevoli
10. Non commerciare oggetti d'oro e d'argento

È IN GRADO OGGI IL DECALOGO DI FARE DA ARCHITRAVE PER UN'ETICA MONDIALE?

Vorremmo che i lettori non perdessero di vista la finalità che guida questa nostra ricerca sui Dieci Comandamenti: individuare un possibile architrave su cui costruire un'etica mondiale per l'umanità. Abbiamo fin qui verificato che, al di là dell'ebraismo e del cristianesimo, esistono altri universi di moralità e di spiritualità che in parte si integrano, in parte si sovrappongono, in parte si ignorano tra loro o si respingono. Siamo dinanzi, ancora una volta, a quella complessa realtà plurale e differenziata che il CEM (non da solo, certamente) considera da sempre una ricchezza e che ha chiamato pluriverso, unità nella diversità, armonia delle alterità, convivialità delle differenze, ecc.

Ora però tutto questo non basta più, ed è giunto il tempo di uscire dagli steccati delle identità consolidate dalla tradizione per «sperimentare», nel pieno rispetto di ognuno, ciò che è ancora inedito, ma non impossibile.

LA RELAZIONE CON L'ALTERITÀ INTRODUCE LA METAFORA DINAMICA DELL'IDENTITÀ COME INCONTRO, E SOSTITUISCE LE RADICI CON LE STRADE E LA CASA CON LA TENDA, UNICA DIMORA POSSIBILE IN TEMPI DI LIQUIDITÀ. ESSERE CONSAPEVOLI DI TALE CONDIZIONE CI ACCOMUNA A TUTTI I NOMADI E AI MIGRANTI E CI RESTITUISCE UNA DEFINIZIONE DELL'IDENTITÀ LEGATA ALL'IDEA DI CAMMINO E DI TRANSITO: L'UOMO È L'ESSERE CHE SI MUOVE E SI TRASFORMA, COME LA SOLUZIONE DELL'INDOVINELLO DELLA SFINGE AD EDIPO CONFERMA.

miamo radicamento. Tale condizione è la premessa necessaria, ma non sufficiente, per impostare un rapporto dialogico con la diversità e l'alterità: infatti il radicamento identitario espone al rischio dell'arroccamento difensivo e del mito della sicurezza, elementi che rappresentano un preconcetto, il principale ostacolo preliminare alla tessitura di relazioni interculturali.

ALTERITÀ

È l'opposto dell'identità configurata come conformità ad un modello (idem) come nucleo ontologico, permanente e fissa nel tempo. Secondo tali parametri l'alterità, invece, è rappresentata come non essere, esemplificata dall'estraneo, considerato una minaccia all'integrità del gruppo originario, perché produce, appunto, un'alterazione dei caratteri reputati distintivi ed immutabili. In questo tipo di concezione l'altro è limite, intralcio, ostacolo ad una piena espansione dell'egoismo iden-

titario. Nel secondo Novecento, il pensiero ebraico del dopo Auschwitz ha elaborato una linea di pensiero incentrata sull'Alterità come principio fondante della propria soggettività, voltando definitivamente le spalle all'essere di Parmenide e inaugurando la filosofia del volto dell'altro uomo. Il contatto con l'alterità si rivela la condizione indispensabile per essere autenticamente umani, perché produce la relativizzazione delle appartenenze e dei codici di riferimento per aprirsi all'umanità dell'altro, unico specchio nel quale è possibile ritrovarsi uomini tra gli uomini, nomadi e provvisori. La relazione con l'alterità introduce la metafora dinamica dell'identità come incontro, e sostituisce le radici con le strade e la casa con la tenda, unica dimora possibile in tempi di liquidità. Essere consapevoli di tale condizione ci accomuna a tutti i nomadi e ai migranti e ci restituisce una definizione dell'identità legata all'idea di cammino e di transito: l'uomo è l'essere che si muove e si trasforma, come la soluzione dell'indovinello della Sfinge ad Edipo conferma.

COMUNICAZIONE

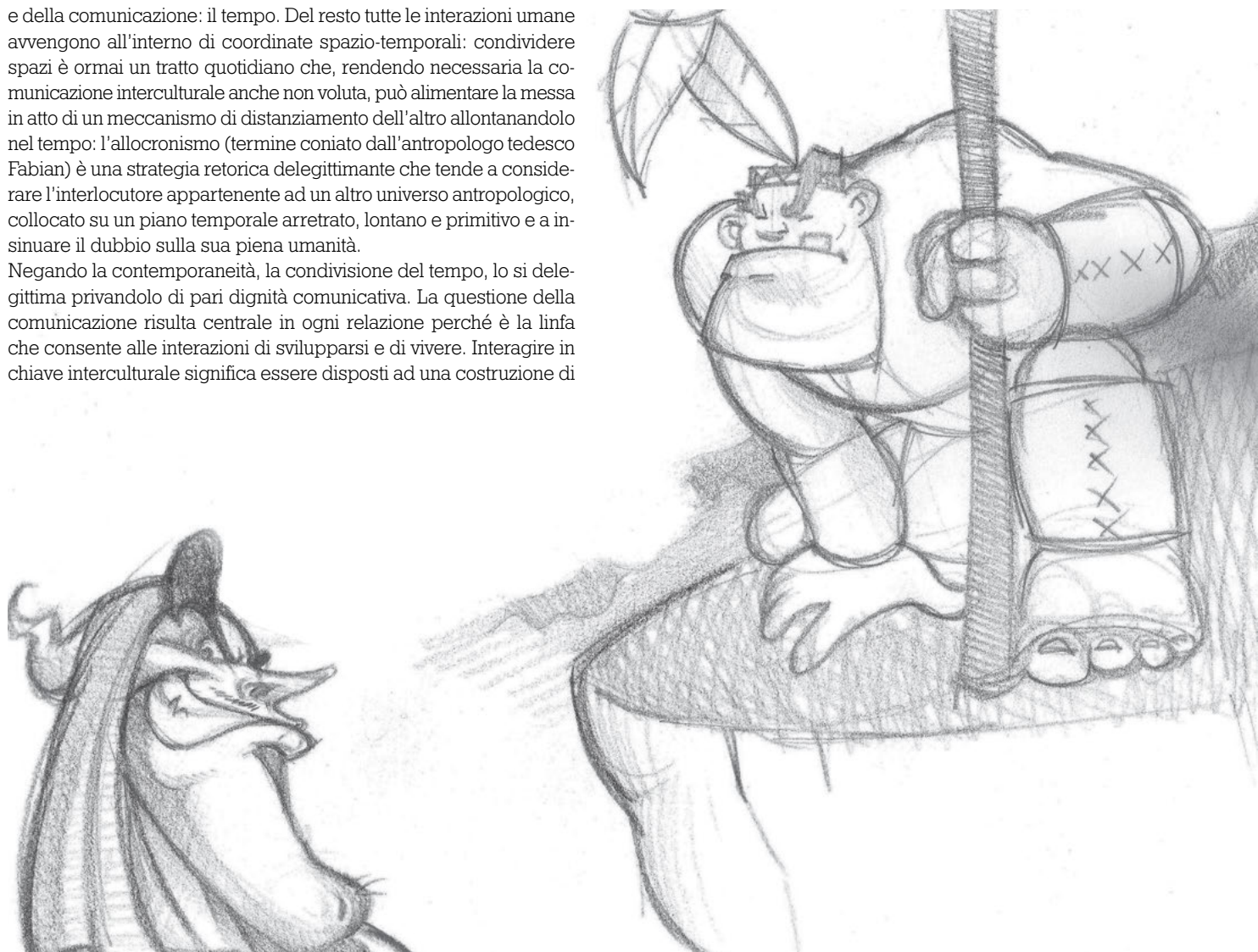
Una relazione non può sussistere né alimentarsi se non coltiva e pratica abilità comunicative che richiedono particolare sensibilità nel campo delle relazioni interculturali. Comunicare è trasmettere, condividere con il valore aggiunto dell'interesse e della partecipazione affettiva, perché la comunicazione non può essere neutrale, ma presuppone comunque una scelta: è comunicare anche astenersi dal farlo o dichiarare di non volerlo fare. La comunicazione è la linfa vitale se è impostata dialogicamente, interpretata e vissuta come:

- Scambio e non trasmissione unidirezionale
- Processo che si sviluppa dinamicamente con feedback reciproci i cui esiti non sono mai del tutto prevedibili in base alle premesse
- Incontro tra persone ed individui, non tra sistemi astratti o culture
- Rapporto paritetico in cui gli interlocutori si riconoscono dotati di eguale dignità comunicativa
- Condivisione dello stesso tempo, ossia riconoscimento di coesistenza.

È Chiara Giaccardi², in un saggio penetrante ed essenziale, a sottolineare un aspetto non sufficientemente considerato della relazione e della comunicazione: il tempo. Del resto tutte le interazioni umane avvengono all'interno di coordinate spazio-temporali: condividere spazi è ormai un tratto quotidiano che, rendendo necessaria la comunicazione interculturale anche non voluta, può alimentare la messa in atto di un meccanismo di distanziamento dell'altro allontanandolo nel tempo: l'allocronismo (termine coniato dall'antropologo tedesco Fabian) è una strategia retorica delegittimante che tende a considerare l'interlocutore appartenente ad un altro universo antropologico, collocato su un piano temporale arretrato, lontano e primitivo e a insinuare il dubbio sulla sua piena umanità.

Negando la contemporaneità, la condivisione del tempo, lo si delegittima privandolo di pari dignità comunicativa. La questione della comunicazione risulta centrale in ogni relazione perché è la linfa che consente alle interazioni di svilupparsi e di vivere. Interagire in chiave interculturale significa essere disposti ad una costruzione di

LA QUESTIONE
DELLA
COMUNICAZIONE
RISULTA CENTRALE
IN OGNI RELAZIONE
PERCHÉ È LA LINFA
CHE CONSENTE ALLE
INTERAZIONI DI
SVILUPParsi E DI
VIVERE



senso comune, diversa da quella di partenza. Accettare come elemento in gioco la differenza e lasciarsi modificare dalle dinamiche della comunicazione, comporta un'inevitabile trasformazione di tutti gli interlocutori coinvolti.

CONFLITTO

È un aspetto rimosso ma indispensabile da trattare quando si affronta il tema della relazione. Contrariamente a quanto siamo indotti a ritenere, il conflitto rappresenta una grande occasione di salto qualitativo e di rilancio creativo di un rapporto che mostra segni di esaurimento: la tensione che si genera e si accumula è un importante capitale da non dissipare nell'esplosione di un antagonismo distruttivo, ma da orientare eticamente verso la mediazione e la negoziazione preservando il valore comune del bene relazionale. Le conflittualità spesso si accendono ed esplodono se vengono ignorati alcuni dispositivi concettuali, cognitivi, affettivi ed emotivi che operano all'interno di gruppi umani che interagiscono in spazi da condividere. Le relazioni interculturali s'incrinano o soffrono quando vengono alterati o messi in discussione alcuni parametri essenziali, ad esempio le coordinate spazio temporali. L'altro, infatti irrompendo fisicamente, costringe a ripensare a tutte le modalità, ad esempio, di uso degli spazi che la comunità umana di arrivo ha tacitamente acquisito da generazioni. Non a caso le occasioni di scontro sono relative spesso alla costruzione di

LE CONFLITTUALITÀ SPESSO SI
ACCENDONO ED ESPLODONO SE
VENGONO IGNORATI ALCUNI
DISPOSITIVI CONCETTUALI,
COGNITIVI, AFFETTIVI ED EMOTIVI
CHE OPERANO ALL'INTERNO DI
GRUPPI UMANI CHE
INTERAGISCONO IN SPAZI DA
CONDIVIDERE

luoghi di culto o alle modifiche di uso degli spazi urbani di socializzazione: ad esempio nei mercati all'aperto, nelle piazze, nell'occupazione delle panchine o dei muretti, elementi essenziali nelle strategie di territorializzazione. La riflessione antropologica in questo campo offre chiavi interpretative molto efficaci per riflettere sulle reazioni di attacco e di aggressività che scattano e per prevenirle o reindirizzarle. Conoscere tali dinamiche e prenderne coscienza apre la strada alla ricerca di soluzioni creative e non distruttive.

Un esempio geniale di prevenzione di conflitti di territorio che innesci un circolo virtuoso di fruizione degli spazi e di risignificazione di luoghi è il caso di Riace, paese rimasto deserto dopo la grande emigrazione italiana del Novecento, ripopolato dai rifugiati grazie all'intuizione, all'intelligenza, all'umanità del sindaco Mimmo Lucano, che ha escogitato strategie vincenti e solidali d'integrazione con ricadute positive sul territorio e su tutti i suoi abitanti³. Un conflitto potenziale viene scongiurato e trasceso con un atto di creatività e costruzioni di reti relazionali nuove.

John Galtung⁴ ha efficacemente elaborato la teoria del trascendimento del conflitto che permette di raggiungere un equilibrio migliore del precedente attraverso una gestione matura, adulta e consapevole delle aggressività e delle rivendicazioni in gioco. L'esempio della contesa delle arance è illuminante e calzante: A e B si contendono un'arancia e sono disposti a tutto pur di aggiudicarsela, per risolvere la questione possono scegliere tra varie opzioni, picchiarsi fino alla resa di uno dei due, ricorrere ad un arbitrato, ma anche distruggere l'arancia, oppure coglierne altre e farne (trascendimento) una spremuta per il gruppo di appartenenza o una torta da condividere. In questo modo la controversia libera energie creativamente impiegate per il bene comune senza ricorso alla violenza. Non solo: il conflitto obbliga a riconsiderare le proprie posizioni e a valutare i rapporti di forza, i pro e i contro, a prepararsi ad un arretramento ma anche ad aperture o alla ricerca di soluzioni alternative al corpo a corpo. Gestire i conflitti è una delle competenze più necessarie nell'ambito delle relazioni interculturali che possono essere viziate da buonismo o paternalismo o assumere tendenze autoritarie rischiose. Un buon conflitto affrontato è di gran lunga più sano di una rabbiosa pace armata, consolida i rapporti e permette di riaggiornare il patto di corresponsabilità, mantenendo la coesione sociale.

DIFFERENZA

Il tema della differenza e della sua valorizzazione ha avuto il suo momento di maggiore vitalità in campo educativo nella seconda metà del Novecento, quando le differenze sono state considerate come risorse e valori da promuovere non solo per il rispetto nei confronti del diverso, ma anche per la rilevante ricaduta formativa che l'interazione con la diversità ha anche per i gruppi maggioritari. In particolare la valorizzazione delle differenze ha permesso di rivalutare le molteplici stratificazioni che attraversano il tessuto identitario di tutti fino al punto di affermare che la differenza è il modo peculiare umano di essere individui irripetibili e unici e che non esistono modelli egemoni che esauriscano la straordinaria ed infinita complessità della famiglia umana. Educare alla differenza è in realtà il vero fine di ogni intervento educativo che voglia promuovere autonomia di giudizio, maturità affettiva e relazionale. Come ricorda Franco Cambi: collocarsi oltre l'appartenenza significa ripensare insieme l'identità e la differenza, tenute distanti ed in opposizione nella tradizione occidentale che ha accordato sempre un ruolo gerarchico prevalente all'identità. In tempi di metamorfosi siamo certi che nulla sarà più come prima: occorre lavorare sul piano formativo per accompagnare la transizione, sapendo che l'azione educativa deve essere orientata ad assumere l'aspetto multidimensionale dell'identità per favorire una rilettura riconciliata delle differenze, ma anche a rimettere in gioco l'energia in una tensione verso la negoziazione e la ricerca di un nuovo equilibrio. Del resto, osserva Ugo Fabietti⁵, le interazioni culturali sono fenomeni non clas-

sificabili con giudizi di valori; devono essere affrontate lavorando per «costruire una regola intersoggettiva che tutti facciano propria. Un regola fondata sulla coscienza di un'identità "sentita", ma "relativa", di una differenza "legittima" ma non "assoluta", di una possibile complementarità di modi di essere e di pensarsi, di una necessaria convivenza delle diversità alla luce di un - perché no? - "nuovo illuminismo". Solo una "ragione della solidarietà" fondata su una "ragione antropologica" capace di relativizzare il posto di ciascuno di noi nella storia del mondo e al tempo stesso di connetterci agli altri (altri individui, altre società, altre culture, altre "etnie") potrà in ultima analisi, relativizzare le identità senza assolutizzare le differenze»⁶.

Un processo formativo efficace per i tempi attuali deve puntare a far crescere un cittadino dalle molteplici appartenenze, dal futuro incerto e dall'identità plurale aiutandolo a sviluppare:

- un buon livello di autostima e di autonomia, quale che sia il suo retroterra familiare, etnico e religioso;
- un *habitus* relazionale dialogico ed interculturale per essere in grado di gestire le molteplici criticità da affrontare in ambito familiare o sociale evitando il ricorso ad una logica di potere, terreno sul quale allignano il bullismo, l'omofobia, il razzismo, la paura della differenza e della diversità;
- incoraggiare e promuovere abilità negoziali per imparare a sostare nel conflitto, ad abitare una terra di mezzo di incerta e mutevole definizione, muniti di una bussola etica laica e condivisa ad esempio il dettato costituzionale, che prevenga lacerazioni del tessuto sociale e costruisca coesione.

Questa proposta prevede un coinvolgimento di tutti gli attori sociali implicati nella gestione di una difficile responsabilità educativa, chiamati ad interagire efficacemente con gli altri organismi della società in modo che il messaggio formativo sia nei limiti del possibile coerente, orientato al rispetto reciproco, al valore della persona umana qualunque sia il suo *habitus* antropologico. La necessaria negoziazione di una «regola intersoggettiva» avviene in tutti gli spazi della *polis* ed è un processo dinamico che coinvolge tutti gli attori nella costruzione condivisa di orizzonti di futuro.

IDENTITÀ

Declinare insieme identità e relazione significa aprire uno spazio metaforico nuovo in cui l'identità si configura fondata sullo scambio, in divenire, aperta alla diversità e all'alterità e non autoreferenziale; rappresenta la modalità tipicamente umana di organizzare e strutturare la rete dei legami essenziali per la sopravvivenza della specie. Vivere la relazione in modo maturo in età adulta permette di superare la dipendenza simbiotica dall'altro, conquistare uno spazio autonomo nel quale i soggetti possano liberamente interagire nel rispetto reciproco delle differenze. Saper vivere le relazioni implica una coscienza



VIVERE LA RELAZIONE IN MODO
MATURO IN ETÀ ADULTA PERMETTE DI
SUPERARE LA DIPENDENZA SIMBIOTICA
DALL'ALTRO, CONQUISTARE UNO SPAZIO
AUTONOMO NEL QUALE I SOGGETTI
POSSANO LIBERAMENTE INTERAGIRE
NEL RISPETTO RECIPROCO DELLE
DIFFERENZE

di sé dinamica, capacità di gestione dei conflitti, resilienza e resistenza nei confronti delle frustrazioni. Proporre un modello relazionale di costruzione dell'identità significa relativizzare la propria appartenenza superando l'etnocentrismo di fondo; riconoscere nell'altro l'interlocutore necessario e concepire se stessi come esseri a vocazione dialogica, per aprirsi a metafore identitarie inclusive e plurali. Metafore orizzontali come il fiume ed i suoi affluenti che rendono paritarie le interazioni, i prestiti, gli scambi liquidi, da contrapporre ai dispositivi metaforici verticali isolati magistralmente⁷ da Maurizio Bettini, costruiti intorno all'immagine dell'albero con una netta priorità gerarchica accordata al basso (radici) rispetto all'altro (chioma e rami), ma anche all'immagine del colle da cui si discende (Golgota, e colle del Partenone) con una priorità inversamente accordata all'alto rispetto al basso.

RICONOSCIMENTO

È un'esigenza umana fondamentale, legata in particolare alla disponibilità del padre a riconoscere come frutto del proprio seme il nuovo nato che nella società romana veniva sollevato e posto sulle ginocchia paterne; da questa usanza deriva l'aggettivo *genuino* (da *genu*, ginocchio) nel senso di autentico, legittimo. Essere riconosciuti dal *pater* assicura nome ed appartenenza e garantisce un ingresso onorevole nella società. In ambito multiculturale e in contesti di migrazione il riconoscimento dell'identità assume una valenza giuridica, visto che la presenza su uno stesso territorio di comunità culturalmente diverse pone numerosi quesiti che esigono risposte e soluzioni non sempre contemplate nel nostro ordinamento giuridico. Nei casi di richiesta di riconoscimento del diritto a mantenere una consuetudine, un uso, o una tradizione divergente o contrastante con quelle presenti nella società di accoglienza, si presentano due opzioni: la prima vede nel riconoscimento dell'identità un diritto essenziale la cui negazione equivale alla negazione dell'altro tout court, in questa concezione di stampo hegeliano, prevale il rispetto dell'etica privata di ogni cultura; la seconda opzione, di stampo liberistico, è invece fondata sul concetto di giustizia sociale e salvaguarda la morale pubblica che considera tutti i cittadini ugualmente partecipi alla vita sociale e soggetti al rispetto delle leggi vigenti e si riserva di soddisfare una richiesta di riconoscimento solo se la sua negazione è un ostacolo ad una piena partecipazione sociale e non leda i diritti di altri o non sia apertamente contraria alla legge. Nelle relazioni interculturali incarnate nella *polis* significa sì alle richieste di riconoscimento che riguardano il diritto alla cittadinanza simbolica: mense scolastiche, uso del velo che lasci scoperto il volto e del turbante dei sikh, no alle mutilazioni genitali femminili, all'infibulazione, alla limitazione della libertà di scelta, ai matrimoni forzati. Riconoscersi significa anche decidere quali aspetti della propria appartenenza identitaria sono negoziabili e quali non lo saranno mai all'interno dello spazio comune della *polis* che può essere abitata da cittadini che condividono un patto di cittadinanza laico, aperto, responsabile, solidale.

TESSERE RELAZIONI E COSTRUIRE NARRAZIONI

NELLA TESSITURA DI RELAZIONI LA NARRAZIONE HA UN RUOLO ESSENZIALE. NON C'È RELAZIONE SENZA VISSUTI ELABORATI NARRATIVAMENTE, SENZA CONDIVISIONE E COMUNIONE DI UNA VISIONE COSTRUITA INSIEME A PARTIRE DALLA SINERGIA DI PUNTI DI VISTA SPESSO DIVERSI, A VOLTE ANTITETICI, MA SEMPRE ACCOLTI COME MANIFESTAZIONE DELL'ALTERITÀ NECESSARIA. DAL MOMENTO CHE ESISTE UNO SPECIFICO ISTINTO NARRATIVO CHE CARATTERIZZA LA SPECIE UMANA E CHE HA IL COMPITO DI RIEPILOGARE, RIASSUMERE IL SENSO DI UN'ESPERIENZA, DI DARNE UN'INTERPRETAZIONE E DI INSERIRLA IN UNA CORNICE DI SENSO, NELLE RELAZIONI INTERCULTURALI LA NARRAZIONE È VITALE PERCHÉ FISSA LE COORDINATE PROVVISORIE DEL CAMMINO, LO ORIENTA, ACCOGLIE E RICOMPRENDE ANCHE LE PULSIONI CENTRIFUGHE, È IN GRADO DI CREARE PONTI PROFETICAMENTE, E DI IMMAGINARE E CURARE REALTÀ NUOVE, APRENDO PROSPETTIVE COMUNI DI FUTURO POSSIBILI. RACCONTARE LE NOSTRE RELAZIONI COME STORIE CONDIVISE EQUIVALE, COME AFFERMA GARDNER, A GIOCARE UNA PARTITA «CONTRO IL CAOS E LA MORTE, CONTRO L'ENTROPIA». LE STORIE SONO IL CENTRO SENZA IL QUALE IL RESTO NON POTREBBE TENERSI INSIEME¹.

¹ J. Gottschall, *L'istinto di narrare. Come le storie ci hanno reso umani*, Bollati Boringhieri, Torino 2014.

¹ G. Caramore, *Pazienza*, Il Mulino, Bologna 2014.

² C. Giaccardi, *La comunicazione interculturale*, Il Mulino, Bologna 2005.

³ M. Ricca, *Il futuro è presente. Naturalizzare il «global» tra immigrazione e sviluppo interculturale*, Dedalo, Bari 2010. Il testo illustra il modello di Domenico Lucano e il successo della sua via, additata a livello europeo come soluzione da riprodurre per prevenire devianze e lacerazioni del tessuto sociale.

⁴ J. Galtung, *Affrontare il conflitto, trascendere e trasformare*, ed Plus, Pisa 2008.

⁵ U. Fabietti, *L'identità etnica*, Carocci, Roma 1998.

⁶ *Op. cit.*, p. 171.

⁷ M. Bettini, *Contro le radici*, Il Mulino, Bologna 2012.

Bibliografia

F. Cambi, *Intercultura: fondamenti pedagogici*, Carocci, Roma 2001
 G. Caramore, *Pazienza*, Il Mulino, Bologna 2014
 G. Dalla Zuanna, P. Farina, S. Strozza, *Nuovi italiani. I giovani immigrati cambieranno il nostro paese?*, Il Mulino, Bologna 2009
 D. Demetrio, *L'interiorità maschile*, Raffaello Cortina, Milano 2010
 U. Fabietti, *L'identità etnica. Storia e critica di un concetto equivoco*, Carocci, Roma 1998
 R. Gallissot, A. Rivera, *L'imbroglione etnico*, Dedalo, Bari 1997
 J. Galtung, *Affrontare il conflitto, trascendere e trasformare*, ed Plus, Pisa 2008
 M. Giusti, *Immigrazione e consumi culturali. Un'interpretazione pedagogica*, Laterza, Roma-Bari 2011
 E. Glissant, *Poetica del diverso*, Meltemi, Roma 1998
 J. Gottschall, *Listinto di narrare. Come le storie ci hanno reso umani*, Bollati Boringhieri, Torino 2014
 C. Infante, *Identità dialogiche nell'era digitale*, Erickson, Trento 2000
 A. Maalouf, *L'identità*, Bompiani, Milano 2005
 T. Mancini, *Psicologia dell'identità etnica. Sé e appartenenze culturali*, Carocci, Roma 2006
 T. Mancini, *Psicologia dell'identità*, Il Mulino, Bologna 2010
 A. Nanni, A. Fucecchi, S. Curci, *Progetto convivialità*, Emi, Bologna 2013

F. Remotti, *Contro l'identità*, Laterza, Roma-Bari 1998
 F. Remotti, *L'ossessione identitaria*, Laterza, Roma-Bari 2010
 M. Ricca, *Il futuro è presente. Naturalizzare il «globale» tra immigrazione e sviluppo interculturale*, Dedalo, Bari 2010
 A. Rivera, *La guerra dei simboli. Veli postcoloniali e retoriche sull'alterità*, Dedalo, Bari 2005
 A. Santos Fermino, *Identità transculturali. Insieme nello spazio transazionale*, Edizioni del Cerro, Tirrenia 2008
 I. Scego, *La mia casa è dove sono*, Rizzoli, Milano 2010
 A. Sen, *Identità e violenza*, Laterza, Roma-Bari 2006
 T. Todorov, *Teorie del simbolo*, Garzanti, Milano 2008
 T. Todorov, *La paura dei barbari. Oltre lo scontro di civiltà*, Garzanti, Milano 2009

Sitografia

www.secondegenerazioni.it (il sito dà voce alla generazione dei giovani italiani)
www.yallaitalia.it (il blog delle seconde generazioni particolarmente interessato al mondo arabo)
www.trickster.lettere.unipd.it (rivista di studi interculturali dell'Università di Padova)
www.associna.com (sito della comunità cinese che si occupa anche di seconde generazioni)

L'AUTRICE DEL DOSSIER



ANTONELLA FUCECCHI

DOCENTE DI LETTERE, COLLABORATRICE DI CEM MONDIALITÀ DA MOLTI ANNI, CURATRICE DELLA RUBRICA «GENERAZIONE Y» (CON STEFANO CURCI), HA SCRITTO NUMEROSISSIMI ARTICOLI PER LA RIVISTA. SVOLGE ATTIVITÀ DI FORMAZIONE CON GLI INSEGNANTI SUI TEMI DELLA LETTERATURA INTERCULTURALE. CON EMI HA SCRITTO, TRA GLI ALTRI (CON ANTONIO NANNI), «IDENTITÀ PLURALI», «RIFARE GLI ITALIANI» E, DA ULTIMO, «COME NASCE UN ITALIANO».

OGNI RELAZIONE
 E' DI PER SE'
 INTERCULTURALE
 PERCHE' CONSISTE
 NELL'INTERAZIONE
 DI E TRA SOGGETTI
 CHE NEL
 CONFRONTO E
 NELL'ESPERIENZA
 DI CODICI
 COMUNICATIVI,
 AFFETTIVI,
 LINGUISTICI,
 EMOTIVI, COGNITIVI,
 CONCETTUALI
 ED ANTROPOLOGICI
 DIVERSI
 ACCETTANO
 DI APRIRE SPAZI
 DI DIALOGO
 E DI
 COLLABORAZIONE

il resto del mondo

agenda
interculturale

EDUCAZIONE INTERCULTURA GENITORIALITÀ'

ALESSIO SURIAN | alessio.surian@gmail.com

Si è tenuto al Centro Interculturale di Torino il 14 giugno l'incontro di presentazione dei risultati del progetto *School Approaches for family Empowerment: exchanges, practices and experiences*, (SAFE)¹, sostenuto dal Programma FEI 2012 (Azione 8). Genitori, bambini e adolescenti, scuola, attori territoriali locali: sono questi i protagonisti delle pratiche e delle riflessioni condivise nell'arco di otto mesi (novembre 2013-giugno 2014), attraverso incontri, laboratori, *focus group* e questionari, altrettante occasioni per interrogarsi sui modi in cui il mondo delle politiche educative affronta il tema della genitorialità e della diversità in tre comuni italiani, Reggio Emilia (coordinatore), Arezzo e Torino e nel comune londinese di Lewisham. Il progetto intende favorire il confronto fra attori e politiche locali, con un esplicito riferimento alle reti di enti locali che sviluppano politiche interculturali quali *Intercultural Cities* e la sua «traduzione» italiana, *Città del dialogo*. SAFE ha attivato soprattutto la condivisione di iniziative che partono dalle scuole e che hanno come riferimento gli spazi scolastici. In questo ambito è fertile allargare lo sguardo oltre i confini della pedagogia e coinvolgere scienze e pratiche sociali affini. Ad esempio, un recente testo di Annalisa Frisina ci ricorda che «vedere è una pratica sociale: che cosa e come vediamo è costantemente influenzato da cosa e come vedono gli altri» e che attività «aperte», centrate sulle immagini, quali il ricorso a video partecipativo e *photovoice*, offrono un

enorme potenziale in ambito educativo. La pratica del *photovoice* ha fatto sì che si generassero spazi socio-culturali in cui allieve «brave» perché «silenziose» e «disciplinate» hanno trovato forme e modi di esprimere frustrazioni e sofferenze, condividere desideri, trasformare, attraverso una riflessività condivisa, la percezione di sé e dei contesti sociali in cui vivono e studiano. Analogamente, l'attivazione di laboratori narrativi condotti in chiave antropologica, per esempio «Abitare il vestito», facilitato da Roberta Bonetti, mostra che il costituire spazi di partecipazione volontaria e di valorizzazione di saperi esperienziali offre un potenziale significativo e trasformatore per favorire il dialogo fra genitori e fra istituzione scolastica e figure genitoriali. Queste esperienze interrogano il mondo della scuola sulle abilità e possibilità di decentrare i ruoli, passando da «formatore» a «in apprendimento» in un'ottica di ricerca-azione che permetta di riconoscere la «cultura» quale esperienza «situata», costantemente in costruzione. In genere, le politiche e le pratiche condivise nell'ambito di SAFE non vedono i genitori come attore principale. La loro analisi in funzione della produzione di linee guida e di strumenti di monitoraggio ha esplicitato una prospettiva che sappia suscitare una riflessione almeno sulle seguenti sei dimensioni del ruolo di famiglie e genitori nelle relazioni con scuola e territorio:

- genitorialità: sostegno a e rapporto con i figli;
- studio a casa: supporto, incoraggiamento, condivisione di standard in relazione ai curricula scolastici e ai risultati degli allievi;
- comunicazione: gli scambi informativi fra genitori e scuola;
- processi decisionali: le modalità che vedono i genitori partecipare a consigli e forme di rappresentanza in ambito scolastico e territoriale;
- volontariato: le diverse modalità con cui è possibile offrire risorse a percorsi educativi e alla scuola;
- relazioni con la comunità: il ruolo dei genitori nel partecipare a iniziative territoriali e nel rappresentare la scuola nelle partnership con altre organizzazioni e gruppi del territorio. ●

¹ <http://sa-fe.grou.ps/>

NON PIÙ RELIGIONE «SÌ» O RELIGIONE «NO» MA RELIGIONE... COME?

L'INSEGNAMENTO DELLA RELIGIONE NELLE SCUOLE PUBBLICHE STATUNITENSIS

Insegnare religione nelle scuole pubbliche o no? E se sì come? Non c'è da credere che interrogativi del genere siano solo italiani. Basta dare un'occhiata al di là dell'oceano per vedere come la questione del rapporto fra religione e Stato negli Stati Uniti sia stata un punto focale fin dagli albori della nazione. Sembra chiaro infatti che quello che i Padri fondatori avevano in mente fosse uno Stato secolare con una chiara distinzione fra religione e politica (anche se i richiami religiosi non sono mai mancati). Ma se il rapporto Chiesa-Stato sembra aver trovato una sorta di suo particolare equilibrio nel corso degli anni, lo stesso non si può dire della questione dell'insegnamento della religione nelle scuole pubbliche che rimane un tema estremamente caldo e costantemente in grado di generare dibattiti.

UN CASO DISCUSO DALLA CORTE SUPREMA

Il punto centrale venne toccato nel ben noto Primo Emendamento alla Costitu-

zione, adottato nel 1791, che recita come segue: «Il Congresso non promulgherà leggi per il riconoscimento ufficiale di una religione, o che ne proibiscano la libera professione, o che limitino la libertà di parola, o di stampa; o il diritto delle persone di riunirsi pacificamente in assemblea, e di fare petizioni al governo per la riparazione dei torti.» Fra i vari casi portati davanti alla Corte Suprema nel corso degli anni, vale la pena ricordare quello di Edward Schempp. Universalista unitario, Schempp fece causa alla scuola di Abington, nella quale veniva richiesto ogni giorno ai suoi figli di ascoltare o leggere versetti della Bibbia nell'ambito delle attività educative, appellandosi al 1° e al 14° emendamento.

Nel 1963 la Corte giunse ad un'interessante conclusione: se da un lato le attività religioso-devozionali all'interno della scuola vennero dichiarate incostituzionali, dall'altro venne riconosciuto il valore culturale dell'insegnamento della religione all'interno di programmi secolari. «Si può ben dire che l'educazione di una persona non sia completa senza uno studio di religione comparato o di storia della religione e del suo rapporto con l'avanzamento culturale - affermò il giudice Tom Clark nell'opinione di maggioranza -. Si può tranquillamente dire che la Bibbia sia degna di essere studiata per il suo valore letterario e storico. Niente di quanto abbiamo detto finora [in merito al caso Schempp e alla decisione presa, ndr] indica che un tale studio della Bibbia o della religione, quando presentato come parte di un programma secolare di educazione, non rientri all'interno del Primo Emendamento».

EDUCAZIONE ALLE RELIGIONI

A cinquant'anni di distanza la situazione dell'insegnamento della religione nelle scuole pubbliche riflette ancora la stessa ambiguità. Il punto in comune in tutti gli Stati americani, che per il resto possono avere regole differenti, è che l'insegnamento devozionale delle pratiche religiose nelle scuole pubbliche è incostituzionale.



**«LA MAGGIOR PARTE DEI MIEI
STUDENTI SONO CRISTIANI,
MUSULMANI ED INDIUSTI. LA
LORO COMPrensIONE DELLA
FEDE DEGLI ALTRI
È ABBASTANZA
LIMITATA. IL NOSTRO
LAVORO È QUELLO DI RENDERLI
CONSAPEVOLI DELLE VARIE
RELIGIONI PRATICATE NEGLI
STATI UNITI E NEL RESTO
DEL MONDO»**

UN INSEGNANTE DELL'ILLINOIS

Dopo il caso Schempp, nei vari Stati vennero elaborati diversi corsi per rispondere alla richiesta di promuovere non un'educazione religiosa bensì un'educazione riguardo alle religioni. I tipi di corsi più diffusi sono stati quelli sulla Bibbia come opera letteraria o sulle religioni del mondo. Per quanto riguarda i professori, «dato che non esiste uno studio sistematico - commenta Mark Chancey, professore associato presso la Southern Methodist University, che ha realizzato varie ricerche sull'insegnamento della Bibbia nelle scuole pubbliche americane - è difficile dare una risposta definitiva riguardo alla questione della loro preparazione. I prerequisiti variano da Stato a Stato [...] ma normalmente per la scuola superiore è richiesto un diploma nell'area di competenza. Per i corsi di "religioni del mondo" o "storia del mondo" che includono la religione, si richiede il diploma di studi sociali. Ma in generale gli insegnanti possono anche non aver mai seguito un corso di religione prima di ottenere il diploma di studi sociali».

Al di là degli effettivi corsi o della preparazione degli insegnanti, il punto di svolta per la scuola americana sembra essere stato la distinzione fra l'insegnamento devozionale e quello accademico. Come vengono percepiti ad oggi questi due livelli? «C'è un'enorme differenza - risponde un insegnante di scienze sociali che lavora con i ragazzi del 7° e 8° grado (13-14 anni) in una scuola dell'Illinois - La maggior parte dei miei studenti sono cristiani, musulmani ed induisti. La loro comprensione della fede degli altri è ab-

bastanza limitata. Il nostro lavoro è quello di renderli consapevoli delle varie religioni praticate negli Stati Uniti e nel resto del mondo».

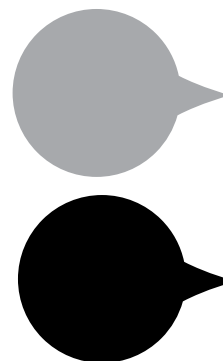
RELIGIONE E INSEGNAMENTO «NEUTRALE»

Dunque l'escamotage, se così si può definire, architettato per non perdere totalmente la ricchezza anche solo culturale dell'universo religioso è stato quello di integrare queste conoscenze in altri corsi. «Inserisco abbastanza nelle mie lezioni - prosegue lo stesso insegnante di scienze sociali - L'Olocausto è un buon esempio, come anche, per la storia americana, la Riforma protestante per capire meglio le motivazioni dei Separatisti e dei Puritani».

Se da un lato si parla tanto dell'imparzialità dell'educazione, dall'altro una domanda rimane senza risposta: evitando di schierarsi in qualsiasi questione che possa essere attinente a credenze religiose, il tipo di conoscenza secolare trasmessa può considerarsi essa stessa neutrale? Il Prof. Chancey riflette a questo proposito su come sia possibile evitare «scontri» ideologici, prendendo ad esempio il racconto della creazione: «L'insegnante potrebbe dire qualcosa del tipo: "Alcune persone e alcune comunità lo considerano una descrizione scientifica mentre per altri non lo è. Ma interrogiamoci oltre alla definizione scientifica. Cosa ci raccontano queste storie dell'ambiente in cui sono state scritte? Cosa ci dicono dal punto di vista letterario?" Questo modo di approcciare il tema permette all'insegnante di spostare l'attenzione su interrogativi più appropriati senza giudicare le credenze religiose dello studente». ●

ANALFABETISMO RELIGIOSO

Probabilmente la questione più scottante, esaminando alcune delle ricerche a campione effettuate negli ultimi anni, è il preoccupante livello di «analfabetismo religioso» riscontrato nella popolazione americana. Un sondaggio realizzato nel 2010 dal Pew Research Center's Forum on Religion and Public Life ha rilevato un alto livello di disinformazione della popolazione statunitense riguardo a tematiche, pratiche e grandi leader delle religioni mondiali, inclusa la propria. Riguardo alle principali religioni, il sondaggio ha dimostrato che approssimativamente un americano su due riconosce il Corano come il Libro Sacro per i musulmani, mentre solo il 36% associa il Nirvana al Buddhismo. Pur essendo una società che ad oggi mantiene ancora una forte identità religiosa, il bilanciare la presenza della religione nella sfera pubblica negli Stati Uniti ha una complessità che non va dimenticata. E la presenza di minoranze religiose sempre più organizzate sembra aumentare sia l'importanza del fattore religioso sia il desiderio di un insegnamento sempre più neutrale. Il rischio però è quello di arrivare all'estremo della perdita della sensibilità religiosa, anche solo dal punto di vista culturale. Quali soluzioni allora?

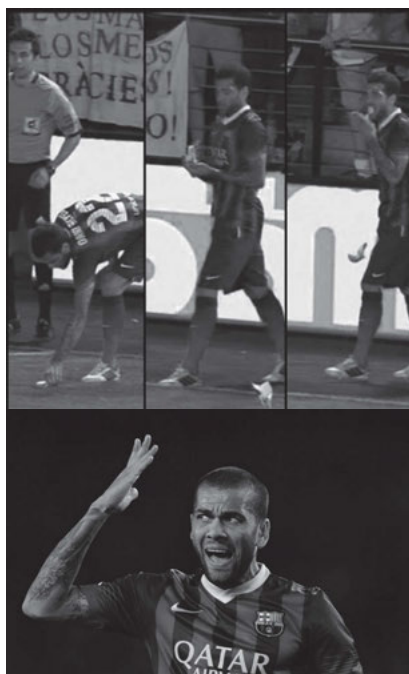


LA LEZIONE DI DANI ALVES

Premessa doverosa: la notizia non è recente e oggi si tende a dare una scadenza alla maggior parte delle notizie. Questo di Dani Alves, però, pur essendo ormai datato al mese scorso (vero che non vi siete già dimenticati della scena della banana? Vi prego, ditemi che l'avete ancora presente...), mi sembra un episodio simbolico importante da ricordare perché ne è nato, a parer mio, un insegnamento che per almeno dieci anni dovremmo tenere a mente quando ci accostiamo alla delicata tematica che emerge dal contributo che vorrei offrirvi questo mese.

M'interrogo autonomamente e mi rispondo. Cosa ne penso dell'episodio di Dani Alves ripreso da milioni di persone? Geniale. E che si tratti o meno di una trovata di marketing premeditata, a me, onestamente, poco importa. Davvero. Quei pochi secondi sono stati di un'incisività mediatica e soprattutto culturale da fare invidia. V'è mai capitato di ascoltare o di assistere a una risposta acuta tanto da domandarvi «Perdincibacco, ma perché non ho avuto io la stessa reazione o la stessa idea o la stessa prontezza?». Non che qualcuno mi abbia mai tirato dietro delle banane, sia chiaro, ma ahimè mi è capitato di pormi lo stesso interrogativo vedendo la disinvoltura del giocatore di calcio.

Ho proprio pensato al quesito sopra riportato. In quegli istanti, poi, a prescindere dal seguito e dalla non trascurabile risonanza che ha avuto il mangiare il frutto, mi son ricordata delle tante cam-



pagne antirazzismo studiate ad hoc. Mi ha davvero colpito profondamente il gesto del calciatore. E non credo che si tratti di ironia, come qualcuno ha suggerito, versus l'istituzionalità ingessata e - passatemi il termine - seriosa con cui da sempre si affronta nel nostro paese ogni testimonianza che contempla discriminazioni razziali. Qui siamo ben oltre l'ironia. Quel gesto apparentemente semplice, immediato e istintivo ha dimostrato la sua efficacia e la sua potenza ben più di plurime campagne studiate a tavolino e anche di autorevoli dichiarazioni successive a insulti discriminatori.

**QUEL GESTO
APPARENTEMENTE
SEMPLICE, IMMEDIATO E
ISTINTIVO HA DIMOSTRATO
LA SUA EFFICACIA E LA SUA
POTENZA BEN PIÙ DI
PLURIME CAMPAGNE
STUDIATE A TAVOLINO E
ANCHE DI AUTOREVOLI
DICHIARAZIONI SUCCESSIVE
A INSULTI DISCRIMINATORI.
TUTTO CIO IN VIRTÙ DEL
FATTO CHE QUEL GESTO
ELOQUENTE È NATO DA UNA
SITUAZIONE VISSUTA IN
PRIMA PERSONA**



Tutto ciò in virtù del fatto che quel gesto eloquente è nato da una situazione vissuta in prima persona. Almeno questa volta, concedetemelo, non voglio nemmeno ascoltare chi cerca e sostiene dietrologie sulla premeditazione in termini di chicca di marketing. Concentriamoci solo sul chinarsi a terra, raccogliere il frutto e mangiarlo per poi tirare un deciso calcio d'angolo. Non quantizziamo i chili di banane venduti negli ultimi giorni né le magliette e gadget annessi all'episodio. E soprattutto, impariamo a dare più rilievo a istantanee e a storie come quella di Alves in cui da un episodio spiacevole e inaccettabile di razzismo emerge la percezione di una profonda consapevolezza e a cercare di raccontarne altre, senza quel vittimismo che sta diventando la vera malattia sociale. Vittimismo che quasi sempre caratterizza i nostri media e che a volte connota anche le parole di chi quella discriminazione l'ha subita. Ma questa, forse, è un'altra storia ancora. ●

da www.yallaitalia.it

«CHI NON SPERA QUELLO CHE NON SEMBRA SPERABILE NON POTRÀ SCOPRIRE LA REALTÀ, POICHÉ LO AVRÀ FATTO DIVENTARE, CON IL SUO NON SPERARLO, QUALCOSA CHE NON PUÒ ESSERE TROVATO, E A CUI NON PORTA NESSUNA STRADA». ERACLITO

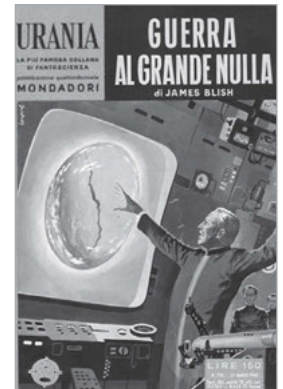
PRENDERE SUL SERIO I MARZIANI DI BERGOGLIO

In maggio papa Francesco ha buttato lì: «Se domani arrivasse una spedizione di marziani e alcuni di loro venissero da noi, verdi, con quel naso lungo e le orecchie grandi come vengono dipinti dai bambini, e uno di loro dicesse “voglio il battesimo”, cosa accadrebbe?». Poi ha aggiunto: «Chi siamo noi per chiudere le porte? Lo Spirito Santo è quello che fa andare la Chiesa, sempre più, oltre i limiti, più avanti». Porte aperte ai marziani dunque. Per quel che ho visto i (pochi) commentatori si sono mossi su due filoni. Alcuni hanno preso questo discorso per una buona battuta e poco più; altri per una metafora degli «alieni» (omosessuali o divorziati) che bussano alle porte del Vaticano. Senza nulla togliere all'importanza della metafora, vale forse la pena spendere due parole sulla serietà dell'argomento scientifico-teologico.

Non è la prima volta che la Chiesa ragiona sul possibile incontro con gli alieni. In tempi recenti, ad esempio, il *Corriere della Sera* del 27 ottobre 1992 mise addirittura in prima pagina la notizia (risaputa da anni) che la Chiesa cattolica collaborava con la Nasa, l'ente spaziale statunitense, alla ricerca degli alieni. Proprio in quell'occasione padre George Coley, direttore dell'osservatorio astronomico della Santa Sede, dichiarò: «Se incontreremo gli extraterrestri dovremo porci il problema di battezzarli». Nel pieno della corsa allo spazio - nel 1956 - al Congresso internazionale astronautico fece scalpore il messaggio di Pio XII: in sostanza il papa sosteneva che se l'uomo, avendo i mezzi per farlo, non avesse iniziato a espandersi nel cosmo «avrebbe mancato di attuare le potenzialità dategli da Dio stesso». Un via libera alla

conquista dello spazio, dunque, e forse una tirata d'orecchi a quel Yuri Gagarin che, primo a volare così in alto, aveva dichiarato di non aver trovato Dio «lassù».

Un cattolicissimo romanziere e saggista, Clive Staples Lewis, scrisse sul *Christian Herald* (nel 1958): «Se i nostri futuri missionari incontrassero (nello spazio) una razza senza peccato sarebbero in grado di comprenderla?». E il 24 gennaio 1960 sul quotidiano *La Stampa* il gesuita padre Grasso si chiese se gli eventuali abitanti di altri mondi debbano o no obbedienza alla Chiesa. Due quesiti delicatissimi sui quali sono stati scritti interessanti romanzi di fantascienza, anche dallo stesso Lewis. Sulla prima questione sarebbe interessante riflettere sul racconto (ormai introvabile) di Harry Harrison *Martirio di uno straniero*, mentre sulla seconda esiste un complesso, eccellente romanzo di James Blish, *Guerra al grande nulla* (1958), che ha fra i protagonisti un gesuita (peruviano) e gli abitanti di un pianeta che ignorano il male. Ma questi testi sono due tasselli di un ricco puzzle e occorre il gomitolo di Arianna per muoversi... Chi proprio volesse saperne di più cerchi *Di futuri ce n'è tanti* (2006) di Daniele Barbieri e Riccardo Mancini, in cui uno degli 8 «sentieri» si muove tra *science fiction* e religione. Faccio subito mia l'obiezione di chi sospetta che dibbì sia Daniele Barbieri: «questo è conflitto di interessi». Forse, ma siccome in italiano non esiste (per ora?) un'antologia di fantascienza «teologica»... cosa dovevo fare? ●



Se volete
leggermi sul mio blog:
<http://danielebarbieri.wordpress.com>

Spazio CEM

Mimma Iannò | referente CEM Reggio Calabria



Il CEM a Reggio Calabria per riflettere sulle «Cose che abbiamo in comune»

Frutto di un'intesa tra il CEM nazionale e il Centro Servizi al Volontariato di Reggio Calabria, il miniconvegno «Le cose che abbiamo in comune» si è svolto a Gallico Superiore, nei giorni 23 e 24 maggio scorsi, nella cornice del Parco della Mondialità affidato alle cure dei missionari saveriani. Una cinquantina i partecipanti, in maggioranza donne, tra operatori sociali, volontari, educatori, insegnanti. È orgoglioso della riuscita dell'iniziativa Giuseppe Pericone, direttore del CSV dei Due mari, il

quale, a partire dal sottotitolo dato al convegno «Forme di democrazia partecipata», sintetizza l'esperienza in queste righe: «Se alcune caratteristiche intrinseche dei beni comuni (l'assenza di proprietà, la libera fruibilità, ecc.) da un lato rappresentano l'enorme rilevanza di questi beni, dall'altro evidenziano la loro grande fragilità, l'esposizione a mille pericoli, all'incuria, all'abbandono. Da qui la necessità che i diversi mondi del volontariato, dell'associazionismo, della scuola, si colleghino per condividere obiet-

tivi, valori e passioni così da alimentare quei beni comuni oggi alla base della nostra vita comunitaria e della coesione sociale».

Ed è stato proprio questo il compito dei conduttori che nei quattro laboratori hanno affrontato con competenza e creatività l'arduo e controverso argomento del Bene Comune.

A come arte A come antidoto

Silvio Boselli, animatore del lab.1, «A come arte A come antidoto», a conclusione dei lavori, ha detto che «il clima del gruppo dei partecipanti si è rivelato costruttivo. L'aspettativa era di fare un'esperienza di creatività da poter poi riproporre nei propri ambiti personali d'impegno. Abbiamo lavorato intorno all'archetipo dell'Albero, riflettendo sull'idea di Casa Ideale e di Casa Comune, e giocando sulle immagini colorate delle carte per ragionare di Sfide e Risorse e ci siamo affidati alla narra-

Nella fotografia in alto il «tappeto dei beni comuni»; a fianco, dall'alto, Silvio Boselli, Eugenio «Gegè» Scardaccione, Alessandra Ferrario, Oriella Stamerra e Gianni D'Elia.



zione della *Historia de los Colores*, un mito sull'origine del mondo e della diversità, per chiudere l'esperienza». Nel ringraziare il gruppo che si è messo in gioco ed è stato al gioco... il nostro artista si augura che le energie liberate da questo laboratorio possano attivare piccoli ma significativi cambiamenti nelle rispettive comunità di appartenenza.

Dalla scuola della noia alla scuola della gioia

Eugenio Scardaccione, animatore del lab. 2, «Dalla scuola della noia alla scuola della gioia» condotto in collaborazione con Raffaello Saffioti, ha affermato: «Dopo un esordio sorprendente con il racconto della storia "Quel fiore senza nome", tutte le insegnanti hanno contribuito ad architettare la trama di una nuova narrazione aggiungendo idee, spunti e sensazioni miste ad emozioni. La scuola e il valore dell'educazione sono collegati alla pace e si ricongiungono all'idea di democrazia partecipata, ai *valori costituzionali* e ai *beni comuni*. Il laboratorio è proseguito avvalendosi del metodo maieutico, rivisitato dall'educatore e scrittore Danilo Dolci. Nell'alveo della struttura maieutica dolciana, le persone creature, oltre che aiutare a nascere - essere ostetriche della nascita e sapere - possono anche co-creare in modo fecondo».

Rigenerare le comunità: cerchiamo fili forti e resistenti da intrecciare insieme

Non meno interessante è apparso il lab 3 «Rigenerare le comunità: cerchiamo fili forti e resistenti da intrecciare insieme» (a cura di Alessandra Ferrario e Oriella Stamerra). L'idea che ha sorretto il laboratorio parte da una constatazione: «Ognuno ha in mente una mappa più o meno chiara di ciò che rappresenta oggi l'insieme dei beni da salvare/recuperare per dare senso alla nostra vita di persone appartenenti ad una comunità. Da questa mappa è iniziato un viaggio in cui le partecipanti, con la voglia di cercare legami più forti e nodi solidali e viceversa, hanno sentito l'urgenza di recidere fili inutili o lacci che imbrigliano il pensiero e le azioni fino a far nascere, in un paziente lavoro di tessitura, un arazzo di cittadinanza, il tappeto dei beni comuni. Il gruppo ha realizzato un arazzo per rappresentare la sete di cittadinanza, legalità, giustizia, collaborazione (le gocce

intorno al pozzo) e la decisa volontà di mettere al bando (sono visibili negli angoli) sopraffazioni, catene, spazzatura, logiche mafiose... le mani intrecciate in basso rappresentano l'importanza dell'integrazione e delle relazioni, fondamento di ogni azione.

Il fuoco che anima

Gianni D'Elia e Tiziana Tarsia hanno condotto il lab. 4 «Il fuoco che anima», ispirato al mito di Prometeo. La leggenda è stata attualizzata con attività narrative e metodologie autobiografiche. Utilizzando i linguaggi espressivi, sono stati messi a fuoco i meccanismi sociali e culturali di esclusione e sfruttamento di beni e persone. Inoltre sono state individuate le parole chiave con le quali, dalle singole esperienze soggettive e collettive, è stato possibile raccontare un'altra storia: quella impegnata a costruire un governo partecipato dei beni comuni restituiti ai cittadini attraverso pratiche di cura del territorio e delle relazioni sociali. Le impressioni condivise sia dai conduttori sia dai partecipanti si possono riassumere in queste considerazioni: «la speranza è che quelle poche o tante riflessioni sui beni comuni fatte nel gruppo contribuiscano a risvegliare azioni dal basso sui tanti fronti aperti a Reggio Calabria e che riguardano l'illegalità quotidiana, il grave problema dei rifiuti, la gestione dell'acqua pubblica e la mancanza di spazi pubblici...». Agorà antiche che dovrebbero diventare autentiche forme moderne di democrazia partecipata della cittadinanza che agisce e non subisce passivamente le prepotenze dei cattivi politici di turno.

Insomma un convegno intenso arricchito anche dalle tante pubblicazioni di CEM messe a disposizione dei partecipanti a prezzi agevolati, nonché dalla presentazione del libro *Terra in bocca. Quando i Giganti sfidarono la mafia* (ed. Il Margine, 2009) curata dall'autore Brunetto Salvarani, direttore di CEM Mondialità. In conclusione, possiamo augurarci che tutti e tutte, conduttori/trici, convegnisti/e, facendo ritorno alle proprie realtà lavorative e sociali, abbiano portato con sé non solo un piacevole ricordo di convivialità costruttiva, ma soprattutto una carica di entusiasmo, fondamentale per continuare a credere e a sperare che qualcosa si possa fare per la propria città e per migliorare le relazioni e i rapporti umani che regolano la democrazia partecipata di ogni società civile.



app-grade

PATRIZIA CANOVA | patcanova@gmail.com

APP-ANIMATION

TABLET E SMARTPHONE PER FARE CINEMA D'ANIMAZIONE A SCUOLA

Il cinema d'animazione, comunemente liquidato in Italia con la riduttiva definizione di *cartoni animati*, è un genere che riscuote interesse nelle giovani generazioni e che può diventare opera da gustare, ma anche da «smontare», fare, creare. A partire dagli anni '70/'80, in molte scuole si iniziò a sperimentare la possibilità non solo di guardare, ma anche di fare il cinema a scuola. Anche il cinema d'animazione divenne oggetto di studio, attenzione e curiosità. Erano gli anni in cui si utilizzavano cineprese super 8 e 16 mm per sperimentare varie tecniche del cinema d'animazione. Dalla *stop motion* (animazione di oggetti, materiali plastici, polveri) e *pixillation* (animazione di persone trattate come se fossero pupazzi), al *decoupage*, tecnica che consiste nell'utilizzare per l'animazione sagome ritagliate piane che vengono spostate, mosse, sostituite a ogni fase di movimento, fino al *disegno in fase*, ottenuta attraverso la creazione di una sequenza ordinata di numerosissimi disegni, realizzati per creare l'effetto del movimento. Poi giunse l'era delle videocamere, prima analogiche e poi digitali e dei primi software di montaggio e così, all'animazione «a passo uno» fatta su pellicola, andò sostituendosi quella ottenuta con riprese registrate su nastro e poi rielaborate e montate con software appositi. Ma la complessità delle operazioni e la necessità di strumenti costosi, impedì una capillare diffusione di questa tecnica. Ora, con l'avvento di tablet e smartphone, ciò non costituisce più un limite. Tutto diventa, almeno sul piano tecnico, davvero più facile e alla portata di tutti. Molteplici sono infatti le APP, semplici ed efficaci, crea-

te per questo scopo. Docenti ed educatori possono sfruttare l'opportunità offerta dalla facilità di utilizzo dei nuovi media. I mezzi possono essere potenti alleati, ma la capacità di narrare storie, di immaginare, creare e inventare situazioni significative è, fortunatamente, ancora demandata agli esseri umani. È compito delle agenzie educative quello di sapere cogliere il buono che arriva dalle nuove tecnologie, e utilizzarlo per costruire saperi intelligenti. I giovani, spesso abilissimi nella tecnica, ma scarsamente attrezzati nell'utilizzo finalizzato dello strumento, necessitano sempre di più che la scuola e gli altri contesti educativi divengano filtri capaci di aiutarli a orientarsi nel complesso labirinto di offerte e li guidino a sviluppare capacità espressive e a coniugarle con le potenzialità comunicative offerte dagli strumenti tecnologici. Segnaliamo a fianco, tra le tante lanciate sul mercato, alcune APP per fare cinema d'animazione facili da usare, efficaci, divertenti. Si tratta di applicazioni per iPhone e iPad gratuite che si trovano su Apple Store, ma se ne trovano di simili anche per il mondo Windows. ●



EDIMOTION STOPMOTION HD consente di creare filmati in stop motion. È possibile inoltre registrare il suono e aggiungere una colonna sonora musicale.



IMOTION HD è una app intuitiva e potente per realizzare time-lapse e stop-motion da esportare direttamente su YouTube.



EASY STUDIO - CREARE, ANIMARE! permette di realizzare un'animazione con la tecnica del decoupage a partire da forme geometriche in pochi minuti.



ANIMAZIONE DESK è l'app giusta per creare animazione con la tecnica dei disegni in fase.





crea-azione

A CURA DI NADIA SAVOLDELLI | carbomillo@libero.it



BORN INVISIBLE

SCATTI CHE IMMORTALANO LE DONNE «SENZA UNA VOCE»

Il Museo di Roma in Trastevere ospita fino al 28 settembre le immagini scattate dalla fotografa canadese Sheila McKinnon per il progetto *Born Invisible* («nate invisibili»): un modo per dare visibilità ai milioni di bambine, ragazze e donne la cui voce non viene ascoltata e i cui destini sono decisi senza il loro consenso, un modo per puntare il dito verso i diritti umani che non vengono rispettati. Milioni di bambine continuano ad essere invisibili, vivono in condizioni di estrema povertà, sono vittime di discriminazione di genere e disuguaglianza, subiscono abusi sessuali, sfruttate e costrette al lavoro forzato e alla prostituzione, vendute come mogli e schiavizzate. Adolescenti emarginate fin dalla nascita per il solo fatto di essere donne. A loro e ad una condizione che oggi non può e non deve essere accettata è rivolto il progetto artistico e umanitario *Born invisible*: è una selezione di cin-

quanta scatti e un video di presentazione. La mostra è curata da Victoria Ericks, ambasciatrice in Italia per la onlus *Women for Women International* e promossa da Roma Capitale Assessorato alla Cultura, Creatività e Promozione Artistica. Il libro/catalogo edito da Gangemi con testi di Maria Giovanna Musso e Victoria Ericks è in vendita nel circuito internazionale sia in edizione cartacea sia in digitale.

PER INFORMAZIONI

TEL. 060608

WWW.MUSEODIROMAINTRASTEVERE.IT



**Museo di Roma
in Trastevere**

Per la segnalazione
di eventi interculturali
scrivere a
carbomillo@libero.it

Sheila McKinnon ha attraversato diversi paesi in Sud America, Asia e Africa per mostrare la realtà delle donne, attraverso immagini che rapiscono emotivamente e riportano al dibattito in corso in tutte le società del mondo moderno sui diritti e sul ruolo delle donne, sulla sessualità e sulla parità di genere. Utilizzando una tecnica unica nel linguaggio artistico, si muove con maestria tra arte e fotografia con «nuovi modi di vedere» le immagini senza abbandonare la potenzialità del contenuto. Sheila esagera spesso volutamente nella saturazione ma sfrutta

il colore in un modo seducente, come un'esca per attirare la nostra attenzione verso il soggetto: la vita della figura nel fotogramma. Il colore intenso, acceso, che brucia ed esonda dai bordi della messa a fuoco, diventa così l'elemento fondamentale. I ritratti di un universo invisibile, che ti trafigge con sguardi che non hanno perso speranza o coraggio, gioia e forza, neanche quando a dodici anni stringono in grembo il loro bambino. Con



queste modifiche tecniche e cromatiche, suggerisce l'idea che le immagini che stiamo osservando sono facilmente modificabili. Quello che è immutabile invece è ciò che è invisibile ovvero i sogni, le aspirazioni e i desideri di queste ragazze. Le immagini si modificano facilmente, la realtà molto meno, e non ci sono colori in grado di eliminare l'ombra che incombe sulle donne che vivono ai margini: indiane, thailandesi, cambogiane, africane, ugualmente private di ogni diritto, invisibili agli occhi del nostro mondo, insensibile alla propria violenza, che si indigna per le ragazze indiane stuprate e impiccate agli alberi di mango, si scatta selfie solidali con le studentesse nigeriane rapite da aguzzini spaventati dall'emancipazione della cultura, mentre la legge del figlio unico della Repubblica Popolare Cinese da 35 anni perpetra la tratta di spose-schiave dai vicini Vietnam e Cambogia. Immagini realizzate tra bidonville e villaggi ai margini di tutto, seguendo il progetto *More Invisible Woman* per un anno, in collaborazione con l'Associazione italiana donne per lo sviluppo. Anche un'immagine «può cambiare le coscienze»!



Giovanna Bonanno

Insulto, dunque sono. Modi e funzioni delle ingiurie razziste

Prefazione di Massimo Gramellini

Emi, Bologna, 2013, euro 16.00

«Insulto dunque sono»: alterazione delle parole, liberazione dei significati. Rispolverare le parole, ripulirle dai granelli di costruzioni culturali e sociali che, epoca dopo epoca, giorno dopo giorno, ne offuscano la storia, in un utilizzo quotidiano distratto e scriteriato. *Insulto, dunque sono. Modi e funzioni delle ingiurie razziste* di Giovanna Bonanno compie proprio questa «operazione di rottura e ricostruzione», una *manomissione delle parole*, a cui possono essere attribuiti due significati: «Nel primo, essa è sinonimo di alterazione, violazione, danneggiamento. Nel secondo, che discende direttamente dall'antico diritto romano («manomissione» era la cerimonia con cui uno schiavo veniva liberato), essa è sinonimo di liberazione, riscatto, emancipazione» (Gianrico Carofiglio, *La manomissione delle parole*, ed. Rizzoli, 2010). Alterazione e liberazione nello scritto di Giovanna Bonanno si avvicinano: armata di sguardo curioso, prosa fluida, letture stimolanti, la studiosa accompagna il lettore nella storia dell'insulto, forma di comunicazione tesa a stabilire relazioni negative - comunicazione che attraversa trasversalmente popolazioni e generazioni, a tutte le latitudini geografiche e sociali. Insulti, parole dal senso alterato, misconosciuto, antico e forse sepolto, riacquistano, nell'opera della scrittrice puteolana, libertà - senso e consistenza. La Bonanno ci dice che il pensiero della separazione è una costante: nominare l'altro equivale a definirlo - avveniva ieri, avviene oggi. Il *vu cumprà*, l'albanese, lo zingaro sono raggruppabili entro la categoria dell'Altro, creata ad hoc per respingere il «voi» dal «noi», portando a derivate - razziste, populiste, qualunque, con effetti più reali che mai, nella definizione e circoscrizione degli spazi e delle voci, decretando un Nord ed un Sud culturale, coordinate variabili ed instabili, ma pur sempre opposte. (Alessandra Ferrario)

Lia Guelli

Dalla fine... un nuovo inizio

Kimerik, Patti (Me), 2013, euro 12.80

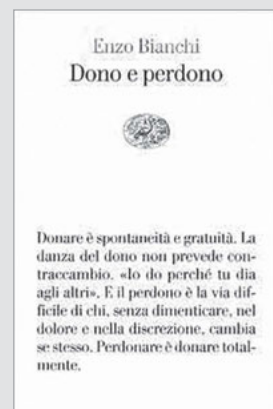
Un romanzo lieve, la storia di una rinascita esistenziale ed affettiva... Elise, può ricominciare ad amare? Può ritrovare la fiducia nel prossimo? Solo andando a ritroso, e grazie ad un incontro, può ritrovarsi e ritrovare l'Eros perduto. Una buona prova narrativa per una giovane autrice di Ragusa che affronta con sufficiente sicurezza questo romanzo, riuscendo a tenere il lettore fino alla fine. Bella la soluzione grafica per la copertina. (Marco Valli)

Enzo Bianchi

Dono e perdono

Einaudi, Torino 2014, euro 10

Ecco un piccolo meraviglioso libretto che può e deve diventare un vero e proprio livre de chevet... Il dono e il perdono, cioè le basi della dinamica relazionale, due temi fondanti sia per il percorso psicologico sia per quello spirituale. Enzo Bianchi ci guida con la solita perizia e acume in una riflessione su cosa significa donare in una società individualistica e che cosa significa perdonare in un mondo che pare avere perso il rispetto per l'Altro. Una meditazione che passa da spunti letterari e filosofici a quelli biblici, riportandoci al centro della nostra umanità: un testo da leggere, da far leggere ai nostri studenti e ai nostri figli, da «ruminare» e fare nostro nella speranza di un mondo più vero e più umano (m.v)



I LIBRI POSSONO ESSERE RICHIESTI ALLA LIBRERIA DEI POPOLI CHE FA SERVIZIO DI SPEDIZIONE POSTALE, CON SCONTO DEL 10% PER I POSSESSORI DELLA CEM CARD.
VIA PIAMARTA 9 - 25121 BRESCIA - TEL. 030.3772780 - FAX 030.3772781 - WWW.SAVERIANIBRESCIA.IT - LIBRERIA@SAVERIANI.BS.IT





nuovi suoni organizzati

LUCIANO BOSI

KAREYCE FOTSO

CREDERE NEI PROPRI SOGNI SENZA ABBANDONARE L'AFRICA

Ben ritrovate e ben ritrovati. Vivere con la compagna della tua vita, appassionata di Africa nera, delle sue danze, delle sue ritmiche e delle sue sonorità strumentali e vocali, ma con un particolare sentire per la dimensione femminile, e che, a differenza di me, sa «rovistare» ed esplorare nella rete e in ciò che vi rimane impigliato, ha un grande vantaggio: quello di farti incontrare e scoprire donne straordinarie, come la giovane camerunense Kareyce Fotso. Grazie Elisa, mia anima e musa ispiratrice!

Devo dire che, oltre ad essere stato folgorato fin dal primo ascolto dalle sue peculiarità, sia vocali sia strumentali, l'aspetto che mi ha più colpito in entrambi i dischi che qui propongo è la grande maturità e ricchezza espressiva che Fotso dimostra già nel 2010, con *Kwegne*, l'album d'esordio; a quel tempo la nostra tuttodì, autrice delle musiche e dei testi, polistrumentista e arrangiatrice, di anni ne aveva sicuramente pochi. La sua età per ora è un mistero. Ritengo comunque che non possa avere più di una trentina d'anni. Ed in ogni caso le sue peculiari qualità musicali sarebbero davvero rare anche per un'artista che avesse calcato i palcoscenici del mondo da oltre trent'anni.

Nasce in Camerun in una comunità *Bamiléké*, gruppo etnico noto per le magistrali abilità scultoree, ma cresce tra i *Beti*. Dopo gli studi universitari in biochimica si dedica al cinema, ed in particolare agli audiovisivi ed alla fotografia.

Nello stesso periodo inizia a cantare professionalmente; entra a far parte del gruppo Erik Aliana & Korongo Jam, con il quale effettua diverse tournée internazionali, dove la sua voce eccezionale non tarda a farsi notare. Nel 2009 è in Francia per una residenza artistica; durante questo periodo collabora con François Kokelaere, musicista, scenografo, direttore artistico nonché fondatore dell'Ensemble National des Percussions de Guinée, una delle formazioni tradizionali dell'Africa Nera più longeva e acclamata del mondo. Kokelaere collaborerà con Kareyce in *Mokte*. Torniamo ora a presentare brevemente i due lavori discografici della Fotso. Si tratta anzitutto di due percorsi complementari: uno non può escludere l'altro, ed entrambi rappresentano un'Africa viva, in ascolto dell'altro e delle proprie tradizioni, una volta tanto non marginalizzate o usate come colore sonoro dal sapore esotico. Qui le tradizioni sono invece reinventate. Tenendo conto che noi siamo anche ciò che ascoltiamo, se come Kareyce ascol-



«AL MIO PAESE, IL CAMERUN, E A TUTTA L'AFRICA, AFFINCHÉ LE DIVERSITÀ SIANO CONSIDERATE COME UNA FORZA PER LO SVILUPPO. AFFINCHÉ LE DIFFERENZE NON PORTINO MAI PIÙ A CONFLITTI E ODIO»
KAREYCE FOTSO

tiamo, parliamo o meglio cantiamo tante lingue, e al contempo suoniamo tanti strumenti tradizionali e moderni, allora forse siamo un po' di più. *Kwegne* è un disco più intimo e acustico, *Mokte* è più transculturale, energico e un po' elettrico; in entrambi c'è soprattutto tanta Africa. Ma anche un profondo ascolto del mondo e di alcune toniche musicali dal sapore caraibico, brasiliano e un po' rock, scelte tra le più note e belle che nel tempo hanno acquisito un valore transculturale, ma qui sempre collocate in una dimensione africana e molto personale. «Africani, siate gli architetti del vostro sviluppo, e non i muratori dello sviluppo degli altri!». Grazie Kareyce per queste e per altre parole non banali che ci porti; grazie per la speranza nel cambiamento di cui ti fai portavoce, e non ultimo grazie per la bellezza che ci doni! Buon ascolto a tutte e a tutti. ●



DISCOGRAFIA

Kwegne, Contre-Jour, 2010
Mokte, Contre-Jour, 2014



saltafrontiera

LORENZO LUATTI | lorenzo.luatti@oxfamitalia.org

DUE ROMANZI DI FORMAZIONE

È davvero un momento d'oro per i graphic novel e i comics per ragazzi: sempre più editori, specializzati in fumetto e non, vi si stanno dedicando. Ho già parlato in queste pagine (CEM, marzo 2014) di *Any* e *il suo fantasma* di Vera Brosgol (Bao Publishing, 2013) e dei libretti esilaranti e spassosi di Émile Bravo. Per tutti i giovani lettori (dai 10 in su), abili o pigri che siano, non sono da perdere due romanzi veri e propri in un format a fumetti, eleganti, raffinati e curati nella loro veste grafica ed editoriale, coinvolgenti nella trama, significativi ed emozionanti nel contenuto.

Il primo è *Smile* (Il castoro, 2014, p. 213, euro 15,50) della californiana Raina Telgemeier, un bestseller a fumetti a sfondo autobiografico sull'adolescenza e i suoi problemi, in cui si raccontano ben cinque anni di vita dell'autrice, dall'inizio delle scuole medie fino alle superiori. Il filo della narrazione è tenuto ben saldo dalle disavventure odontoiatriche della giovane protagonista che, in seguito ad una brutta caduta avvenuta pochi giorni prima dell'ingresso nella scuola secondaria, perde i due incisivi superiori. Un vero e proprio attentato all'immagine, in un periodo, quello adolescenziale, nel quale la rispondenza a precisi requisiti di estetica diventa spesso una vera e propria ancora di sicurezza. A renderle l'esistenza impossibile ci si mettono le cosiddette amiche: non le dicono mai una cosa gentile e, in poco tempo, Raina si trova a essere il «soggetto» della classe, una calamita per gli scherzi delle compagne. La ragazzina racconta il suo mondo attraverso le peripezie per riacquistare un sorriso presentabile: scuola, famiglia, amici, primi amori, hobby e passioni... tutto viene raccontato in quello che è un delirato, ma anche frizzante e divertente, diario



adolescenziale. E ciclo scolastico dopo ciclo scolastico, Raina dovrà cimentarsi con una serie di «riti di passaggio» per arrivare piano piano al suo traguardo, che, oltre alla liberazione dall'apparecchio, sarà segnato dal raggiungimento di una consapevolezza di sé, dal riconoscimento della propria strada di vita. *Smile* è una lettura piacevolissima, alla quale la nota autobiografica conferisce sentimento e partecipazione, realismo e sensibilità.

Il secondo romanzo a fumetti con vibranti tratti da thriller è *La memoria dell'acqua* (Tenué, 2014, p. 94, euro 14,90) di Mathieu Reynès e Valérie Vernay, premiato a Lucca Comics 2013 come «Miglior storia lunga». Si tratta di un racconto affascinante e ricco d'inquietudine, dalle atmosfere lievemente malinconiche, dove tutto è sfumatura, accenno, intuizione. Ne è protagonista Marion, poco più che bambina, trasferitasi con la madre nella vecchia casa dei nonni, ormai deceduti, situata in cima ad una panoramica scogliera a picco sul mare, nelle zone oceaniche della Francia. Marion dappprincipio non si cura dei lati oscuri che, già nelle prime tavole, tinteggiano di mistero il racconto. Ha troppo da esplorare: una spiaggia deserta a due passi da casa, rocce e grotte sotterranee nascoste, un mare infinito e impetuoso e perfino delle strane e un poco inquietanti rocce scolpite che paiono volti, sparse un po' ovunque, e che evocano storie di misteri e drammi. E poi il guardiano del faro, che tutti evitano, pare nascondere segreti che forse la riguardano. Ma qui mi fermo, non rivelerò altro della trama e il finale a sorpresa. Come *Smile*, *La memoria dell'acqua* è un romanzo di formazione, dolce e prezioso; un viaggio verso le origini che è un percorso di scoperta, raccontato con «inquadrature» e respiro cinematografici, curatissimo nei dettagli. Da leggere tutto d'un fiato. ●



cinema

ROCCO ROLFI E LINO FERRACIN | liferrac@libero.it

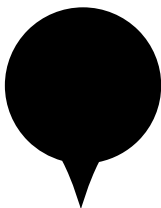
BUON ANNO, SCUOLA!

LA MIA CLASSE

Gaglianone racconta che il progetto iniziale era di fare un film sull'esperienza di un professore a contatto con una classe di adulti stranieri interessati ad un corso di lingua italiana finalizzato al rinnovo del permesso di soggiorno. Nel corso della realizzazione del film, però, un allievo viene fermato dai carabinieri perché ha il permesso di soggiorno scaduto ed è costretto a lasciare la classe. Inutili si rivelano i tentativi della troupe di risolvere il problema dell'allievo: non c'è nulla da fare. Questa constatazione rimette in gioco tutto l'impianto del progetto e ne determina il fallimento. È questa la vicenda in qualche modo ricostruita e narrata nel film poi realizzato. Il montaggio alterna sequenze con momenti di organizzazione della scena e di confronto tra il regista e gli attori con altri

LE PAROLE DI MASTANDREA

«L'anomalia sta nell'aver messo in scena in modo critico la nostra idea di cinema e una riflessione personale sulla sua utilità. Abbiamo portato in campo una serie di domande costanti che tutti noi ci poniamo nel rapportarci con questo mestiere, volevamo che il pubblico capisse che anche l'attore, il regista o il produttore si chiedono a cosa serve ciò che fanno. Ad un certo punto, di fronte a certe problematiche che emergevano durante le riprese, abbiamo capito che non basta più fare film che stimolino il dibattito, bisogna fare cose concrete».



IL REGISTA

Daniele Gaglianone, nato nel 1966 ad Ancona, si costruisce come regista con cortometraggi e documentari e lavorando presso gli Archivi cinematografici della Resistenza di Torino. A partire dal 1989 dirige più di una ventina di documentari. Nel 2000 il primo lungometraggio *I nostri anni*, storia di ricordi di partigiani; seguiranno nel 2004 *Nemmeno il destino*, quotidiani difficili per adolescenti a rischio, nel 2009 il documentario *Rata nece biti*, dieci storie della Bosnia di oggi, nel 2010 *Pietro* con il difficile quotidiano di un uomo semplice e debole, nel 2011 *Ruggine*, torbida storia nei ricordi di ragazzini nella Torino degli anni '70. Tutti da vedere per essere interrogati e portati a riflettere.



Regia
Daniele Gaglianone

Interpreti
Valerio Mastandrea, nel ruolo del maestro; gli allievi della classe nel ruolo di se stessi.

Italia, 2013; 92min.;
Pablo c/o Axelotil Film.

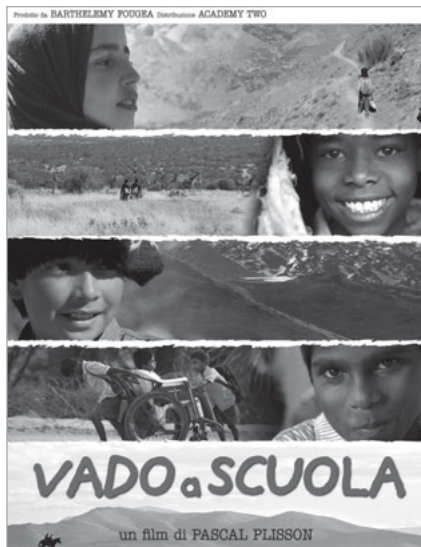
di lezione in classe. Gli argomenti delle lezioni offrono agli allievi, uomini e donne, giovani e meno giovani di ogni parte del mondo, la possibilità di raccontarsi, di esporre proprie posizioni e di far emergere pezzi di vita sofferente, di passati tragici, di paure e di speranze. Ma il continuo entrare e uscire dalla realtà delle storie alla finzione del fare un film, se da una parte arricchisce ed intriga, dall'altra costruisce una situazione di irrealtà, al punto che il film/fiction si blocca e sembra non poter ripartire e il film/realtà si sfilaccia, si svuota, tradendo un vuoto di prospettiva, di messaggio. Già la sequenza iniziale, ancora non pienamente comprensibile, introduce un elemento di inquietudine che lungo tutto il film andrà a spiegarsi, complicarsi e ad esplodere. Gli sguardi e gli atteggiamenti

menti di Mastrandrea e della troupe, ma soprattutto la scena dell'arresto dell'alunno, esplicitano una sconfitta e un'impossibilità da parte della scuola di portare avanti il suo compito ma anche la crisi di un cinema che non sa se limitarsi a guardare la realtà, o ricostruirla o intervenire. Da non dimenticare gli interventi degli allievi sia per i contenuti, alcuni molto forti, sia per quella lingua italiana che si sente riparlata in strutture grammaticali e accenti diversi, a sottolineare la difficoltà ma anche la necessità di acquisire uno strumento capace di raccontare storie e di affermare i diritti di ogni singolo uomo, che da noi arriva o vive.



VADO A SCUOLA (SUR LE CHEMIN DE L'ÉCOLE)

Il film racconta le storie di quattro ragazzini che, nonostante abitino in zone lontane dalla scuola, si avventurano ogni giorno in percorsi di chilometri, a volte incontrando pericoli o situazioni difficili. Jackson, keniota di 10 anni, per raggiungere la scuola con la sua sorellina deve percorrere 15 km dalla sua capanna, facendo ben attenzione a scegliere ogni volta il percorso più sicuro per non incontrare soprattutto gli elefanti. Nei suoi progetti Jackson vuole diventare pilota, vedere la terra dal cielo e sostenere la sua famiglia, ma dovrà lasciare il paese per realizzare il suo sogno. Zahira, 12 anni, vuole diventare un medico «per aiutare i poveri e gli esclusi» e per raggiungere questo obiettivo frequenta la scuola di Asni, la città più vicina, ma durante la settimana deve soggiornare in un collegio perché la distanza tra il suo villaggio berbero sull'Alto Atlante marocchino e la scuola è di 22 km tra sentieri impervi e un lungo tratto su strada



Regia
Pascal Plisson

Interpreti
I bambini nel ruolo di se stessi

Francia, 2013; 75min.;
Academy Two Distribution

LE PAROLE DEL REGISTA

«Volevo mettere in evidenza la grande forza di volontà di alcune famiglie e la maturità dei loro bambini, il loro essere pronti a tutto pur di accedere a un'istruzione e migliorare il proprio futuro». (intervista di Mattia Bertoldi, 2013).



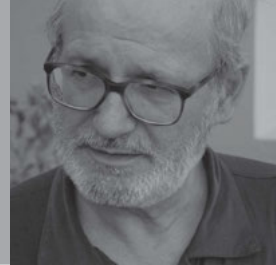
e non sempre si ottiene un buon passaggio. Perché Samuel possa raggiungere la scuola anche se non può usare le sue gambine, i suoi due fratelli lo spingono ogni mattina per quattro km su una carrozzella, in realtà una sedia con quattro ruote, e la fatica è tanta tra ostacoli d'acqua da superare o tratti sabbiosi,

IL REGISTA

Pascal Plisson è regista, sceneggiatore e documentarista francese. A partire dal 1984 ha prodotto reportages di argomento sportivo per tv americane, dal 1994 ha documentato storie in realtà geografiche e climatiche estreme: *Les Routiers de Sibérie*, *Sibérie terre de la soif*, *Australie 50° de solitude...*; ha lavorato poi per la BBC, CanalPlus e National Geographic. Del 2003 il docufilm *Massai, les guerriers de la pluie*; nel 2013 il grande pubblico con *Sur le chemin de l'école*.



a volte è anche necessario chiedere l'aiuto di un paziente meccanico. Nei sogni di Samuel, 11 anni, c'è quello di diventare medico per aiutare altri bambini disabili. Carlos, anche lui di 11 anni, vuole diventare un buon veterinario, e con questa meta in testa percorre ogni giorno i 18 km che separano la sua casa nella pampa argentina dalla scuola, a cavallo insieme alla sorellina, naturalmente dopo aver aiutato papà a governare il bestiame. Il regista segue ognuno dei suoi studenti con un occhio capace di cogliere le sfumature dei volti, dalla fatica alla gioia, ascoltandoli senza però mai intervenire per domandare o per modificare le situazioni. Solo la musica a volte accompagna le scene, anche se non sembra necessaria per rendere più emozionanti quelle fatiche o più belli i paesaggi nei quali quei piccoli testardi sembrano perdersi. Un documentario splendido nelle immagini, toccante nella gioia e voglia di vivere dei protagonisti, emozionante in alcuni passaggi, stimolante la riflessione e il confronto con la nostra realtà privilegiata. ●



Signore, fa' di me un uomo che interroga!

Nei miei itinerari missionari incontro culture e persone che mi aiutano a «questionare i nostri canoni». Di solito mi autocensuro, ma oggi voglio socializzare i miei interrogativi.

La vera religione. Gandhi suggeriva di non dire «il mio Dio è quello vero», ma «la Verità è Dio». Così si evita il fondamentalismo e ci si ritrova tutti pellegrini a cammino di un unico Fine. Per Confucio Dio è Colui che raccoglie i nostri sospiri; ma affermare «Dio esiste», o «Dio non esiste» è vano, così come lo sarebbe dire «l'universo è finito», o «l'universo è infinito». *Qual è la vera religione?*

La difesa della vita. L'attuale preoccupazione con la salute, fino all'accanimento terapeutico, è un inno alla vita, o piuttosto alla malattia e alla morte? Dovendo «difendere la vita dal concepimento alla morte», come possiamo lasciare morire di fame milioni di ragazzi sani nel terzo mondo?

Il lavoro e il pane. «Chi non lavora non ha diritto a mangiare» (2Ts 3,10): è l'equazione circolare lavoro-salario-pane. Ma il pane (la produzione) oggi richiede meno lavoro umano, grazie alla tecnologia di punta, all'automatismo... La disoccupazione cresce; cresce la burocrazia dei colletti bianchi... L'Italia, *Repubblica basata sul lavoro*, pare incamminata a basarsi sul divertimento. Non sarebbe meglio basarla sull'arte, occupando il crescente tempo libero con l'attività artistica? Intanto è possibile e doveroso garantire il pane a tutti, specialmente ai bambini.

L'Italia e i migranti. «L'Italia non è in condizione di accogliere tanti migranti». Diciamo piuttosto: «L'Italia, con spirito di solidarietà, ha fatto (poche) case di accoglienza per i migranti, ma prima ha fatto i migranti». Quando l'Europa riconoscerà il peccato del colonialismo e del neo-colonialismo, responsabili delle migrazioni? Per favore, meno solidarietà e più giustizia! E chi può togliere il diritto al sogno che accompagna ogni migrante, come dice Fernando Pessoa?

Ecologia e sviluppo sostenibile. *L'economia è sana se il PIL aumenta...*, anche se il pianeta muore? Lo stesso principio di *sviluppo sostenibile* si propone di «sfruttare» la terra, solo evitando di ucciderla. Quando passeremo all'*ecosofia*, come suggeriva Raimon Panikkar, riconoscendo la Terra come Madre, imparando da lei e rispettandola... fino alla decrescita?

La cellula della società è la famiglia: *papà e mamma - preferibilmente sposati nel rito civile e religioso -, con i figli.* Ma quando sono più numerose le persone che non vivono in famiglie così, quando cioè le eccezioni sono più numerose della regola, bisogna riconsiderare la regola. Quanto la crisi della famiglia si deve alla decadenza e quanto a mutate condizioni sociali? Bisognerà pensare in piccole comunità, ispirandosi alle tribù indigene, capaci sia di articolare i nuclei famigliari che di supplirli.

Scuola equivale a progresso. Nel terzo mondo fa impressione vedere le fiamme di alunni: per loro la scuola è spesso un'esperienza dolorosa, tra bullying, droga e bocciature. *La scuola di uguali opportunità* plagia e favorisce pochi sulla base della *meritocrazia*. Già è stato provato (cf. Ivan Illich) che: le cose importanti si imparano fuori della scuola; i contenuti potrebbero essere insegnati in un terzo del tempo normalmente impiegato; solo una terza parte di essi serve per la vita... Come dire, l'attuale insegnamento è il rito del re nudo. - Quindi, quale scuola?

Politica e bene comune. Rubem Alves distingue tra vocazione politica (*sublime*) e professione politica (*ignobile*). Oggi nella democrazia rappresentativa impera la professione politica: i politici rappresentano i propri interessi (con poche eccezioni); i partiti sono *fisiologici*, in vista di vincere le elezioni. Partiti di sinistra portano avanti programmi di destra, con il liberismo anglosassone che impera nel mondo. Le novità (da Grillo a Renzi) sono avventure. A quando una politica che faccia jus al nome, finalizzata al bene comune; che riscatti la partecipazione dei cittadini, alienati e traditi?

Il sistema penitenziario. Diogene, vedendo passare il corteo dei condannati a morte, gridava: «Ecco i grandi ladri che portano alla forca i piccoli ladri». Giovani e poveri vivono ammonticchiati nelle carceri. È una (triste) necessità? E dov'è il valore redentivo?

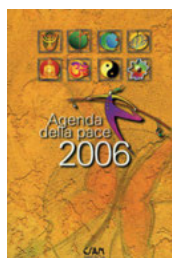
Lo sport oggi. Un bolide di Formula Uno trionfa perché arriva un decimo di secondo prima del suo rivale?! È questo lo sport *mens sana in corpore sano*? Esiste il sano agonismo? Che senso ha l'atletismo dei professionisti del calcio che diventano mercenari super-pagati?

Tante domande: è il mio contributo. Quanto alle risposte, toccano a ciascuno e a tutti, in società.





CEN



AGENDA DELLA PACE 2014-2015

21 ANNI DI AGENDA DELLA PACE

L'agenda ha un pratico formato tascabile (cm 10x15), è rilegata con copertina morbida plastificata e contiene 192 pagine. Il diario, della durata di 16 mesi, appositamente predisposto per facilitare il lavoro di **docenti, educatori e formatori**, riporta le feste e le ricorrenze delle principali religioni mondiali, le date delle giornate civili internazionali, e una serie di brevi frasi e massime relative ai temi della scuola, dell'educazione e dell'intercultura.



UNA COPIA	€ 4.50
10-50 COPIE	€ 3.50
70-100 COPIE	€ 3.00
DA 500 COPIE IN SU	€ 2.50

PER ULTERIORI INFORMAZIONI E ORDINI
 Libreria dei Popoli
 via Piamarta 9 - 25121 Brescia
 tel. 030.3772780 - fax 030.3772781
 libreria@saveriani.bs.it
 www.saverianibrescia.it

RINNOVATE IL VOSTRO ABBONAMENTO PER IL 2015

new

DISPONIBILE L'ABBONAMENTO ONLINE
PAGABILE CON CARTA DI CREDITO

euro
30,00



UFFICIO ABBONAMENTI

Centro Saveriano Animazione Missionaria
via Piamarta 9 | 25121 Brescia | tel. 0303772780 | fax 0303774965
abbonamenti@saverianibrescia.it

CCP 11815255
INTESTATO A CEM MONDIALITÀ



CHIEDIAMO A TUTTI I LETTORI,
I SIMPATIZZANTI E GLI AMICI
DI SOTTOSCRIVERE LA
cemcard
A PARTIRE DA EURO 25,00